BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE
TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 152.

IL CAVALIERE BENOIT

OSSIA

L' ADOZIONE

DRAMMA ISTORICO IN TRE ATTI

UNA FARSA DI PIÙ

OVVERO

LA NOTTE DAL SABBATO ALLA DOMENICA GRASSA

COMMEDIA IN UN ATTO

TRATTA DA UN VAUDEVILLE

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1831.

IL CAVALIERE BENOIT

OSSIA

L'ADOZIONE

DRAMMA ISTORICO IN TRE ATTI

DI CARLO MAURICE

VERSIONE DAL FRANCESE

DI CAMILLO MARIANI

PERSONAGGI.

Stanislao Leczinski, re di Polonia, sotto nome di Benoit.
Il duca di Volny, primo ministro.
Valincourt, giovane uffiziale, creduto nipote del duca di Volny.
Isidoro, paggio.
Il generale Ruggero, sotto il nome di barone di Sarmè.
Dormesson, signore del castello di Ligny.
Francheville, suo amico.
Ernesto, creduto figlio di Dormesson.
Cecilia, figlia di Dormesson.
Agata, sua cameriera.
Giustino, giovine contadino, servo di Dormesson.
Servi che non parlano.

La Scena si passa nel primo Atto a Luneville nel palazzo di Stanislao; negli altri due nel castello di Dormesson a Ligny, campagna situata a 20 leghe da Luneville.

IL CAVALIERE BENOIT

ATTO PRIMO.

Appartamento attraversato nel fondo da una galleria, a sinistra degli attori un tavolino, sopra il quale due lumi.

SCENA PRIMA.

Isidoro solo, seduto al tavolino ed aprendo dei dispacci; avrà un libro presso di lui.

Che lavoro! non la si finisce più con tutti questi dispacci. In verità che ho piuttosto l'aria di un ministro di Stato che di un paggio di servizio alla porta del gabinetto del re. Non avrò mai tempo di terminare quest'istoria che tanto mi ricrea. Un racconto di battaglie, che cosa superba! Di qui a poche ore ne avrò una idea sorprendente nel piccolo combattimento che si farà, e in cui io comanderò una compagnia. Che piacere! (*legge una lettera*) « Tutta » la guardia sarà oggi sull'armi e nella più » gran comparsa. » (Due parole al signor maggiore generale) L'anniversario del fortunato giorno che vide arrivar qui l'amico, il compagno di Carlo XII, il virtuoso re di Polonia, il buon Stanislao Leczinski! Come verrà festeggiato! Tutta la provincia sa quanto ha fatto per essa il re di Francia, nominando questo principe gran-duca di Lorena e di Bar. Ma Luigi XV doveva bene ciò al padre di colei che forma la sua felicità? Che allegria oggi a Luneville! (*legge*) « Questa mattina il re non

» riceve alcuno. » Possibile! e d'onde viene quest'ordine? (*legge*) « Il segretario di Stato. » Ecco le mie grandi speranze andate in fumo! oh come me ne displace! ma vediamo quel che può essere. (*legge*) « Uscendo dal suo gabi-» netto, S. M. si preparerà a partire per la » caccia. » Si! qualche pretesto per sottrarsi alle testimonianze della pubblica allegrezza, onde il danaro impiegato in tali spese sia distribuito ai poveri. Ha fatto lo stesso anche l'anno passato. (*legge*) « Le persone che de-» vono seguirlo sono nominate e prevenute. » Con tutto ciò la festa avrà luogo in tutto » Luneville e nel castello, ma senza spese inu-» tili. » Lo diceva io. (Ciò riguarda il gran maestro delle cerimonie.) (*legge*) « Si osserverà in » tutta la giornata il più severo incognito, e » S. M. sarà appellata da tutti signor... signor » Benoit... cavaliere del suo ordine. » Il nome non è molto noto... Ah! ora capisco.

SCENA II.

Valincourt ed Isidoro.

Val. (Ci si vede appena nella galleria... Vado come se non conoscessi questo castello; sembro un amante in traccia di qualche buona fortuna.)

Isi. (*portando la mano sulla spada*) Chi va là?

Val. (Tutti non dormono qui. Tanto meglio.)

Isi. Rispondete.

Val. (Eh! quest'è la voce d'Isidoro.) Non tanto strepito, bel paggio! Sono Valincourt.

Isi. Perdonate, o signore, non vi credeva nel castello.

Val. Ritorno in questo momento. Dimmi, si parla oggi di un incognito?...

Isi. È vero.

Val. Spiegami questa faccenda.

Isi. Ne ignoro il motivo, ma so che gli ordini sono severissimi su questo punto. Per ventiquattro ore, il nome singolare di Benoit è il solo col quale ci è permesso di chiamare l'adorato nostro Sovrano; perciò se avrete con lui qualche conferenza, ricordatevi di obbliare l'augusto titolo che l'onora, altrimenti incorrereste nella di lui disgrazia.

Val. Userò cautela; ma bisogna che stia bene in guardia; la mia storditezza mal si accorda con qualche specie di precauzione, io parlo come la penso; parlo assai presto, senza raggiro, com'è il carattere d'ogni soldato. Ascolta; dopo due mesi d'assenza, arrivo da Livorno, ove ho adempito una missione della quale bisogna che renda conto al duca di Volny mio zio, e per questo appunto lo sto cercando.

Isi. Come avete saputo ch'egli era qui?

Val. Dunque vi è?

Isi. Da mezza notte in qua, egli lavora col re.

Val. Come! lavorano anche di notte?

Isi. È per non aversi a dolere del tempo perduto. Alla punta del giorno si parte per la caccia.

Val. Vale a dire che col pretesto di cacciare il cervo, si andrà in traccia di avventure; qualche bisognoso sorpreso nella sua capanna...

Isi. Qualche ricco briccone corretto...

Val. Uomini di talento scoperti nella loro onorata oscurità...

Isi. E chiamati agl'impieghi che meritano: orfani adottati, vedove consolate...

Val. Ah! sì, vedove!... Questo è quel che trovo ammirabile; sarò anch'io della caccia.

Isi. Bravo!

Val. S. M. che mi ha incaricato d'un comando sì onorevole, non ha poi sempre il bello spirito di mandarmi alla scoperta di questa sorta

di affari. Non so come sia, ma ho una fortuna inaudita, un fatto inconcepibile per discoprire le belle sfortunate. Mio zio quand'è di ciò incaricato, con quel suo carattere grave e freddo, non trova giammai che de'vecchi, dei fanciulli... Oh! io sono un uomo prezioso per lo Stato. Ma credi tu che il duca potrà tardar molto ancora a venire?

Isi. Non credo, è solito restarvi per lo più fino a tre ore.

Val. Le tre sono già suonate.

Isi. Se avete qualche affare...

Val. Veramente avrei delle belle da consolare. In due mesi che ho lasciato Luneville devono essersi molto annojate, ma non sarebbe nè decente, nè prudente cosa andar a consolare gli afflitti sì di mattino. Aspetterò; altronde, sono in abito da viaggio, e se questo non conviene per far delle visite, sarà buono per la caccia.

Isi. Bisogna essere invitato.

Val. Lo so; ma io non ho che ha mostrar desiderio d'andarvi, per esser certo di ottenere il favore. Il re non sa ricusar nulla ai suoi servitori.

Isi. A voi, soprattutto, lo sapete.

Val. Chi viene?

Isi. È il duca di Volny.

Val. Vedi come la sorte mi favorisce; in verità sarei tentato di credere che solo gli uomini amabili sieno fortunati.

Isi. (*andando verso la porta*) Al mio posto.

SCENA III.

Il duca di Volny, con una gran cartella sotto il braccio, e detti.

Vol. Isidoro, che non entri alcuno.

Isi. Signore, basta così.

Val. Mio zio...
Vol. Ah! siete voi, Valincourt?
Val. Son io che ho l'onore di presentarvi il mio rispetto.
Vol. Perchè non mi avete prevenuto del vostro ritorno?
Val. Nol poteva.
Vol. Posso sapere almeno che fate nel castello sì di mattino?
Val. Ve lo dirò allorchè saremo soli.
Vol. (*dando una nota ad Isidoro*) Isidoro, andate a dire ai signori, i di cui nomi sono qui contenuti, che prima di un'ora si partirà per la caccia, che stiano pronti. Gli altri non lasceranno Luneville, ma resteranno nel castello per ricevere i corrieri che potesse loro mandare S. M. sotto il nome di signor...
Isi. Benoit, lo so.
Vol. Isidoro, se qualche affare lo esigerà, veglierò io a questa porta fino al vostro ritorno. (*Isidoro esce e Volny depone la sua cartella sul tavolino*)

SCENA IV.

Valincourt e Volny.

Val. (Valincourt, non obbliare di esser serio e ragionevole.)
Vol. Non fa bisogno ch'io ti raccomandi di non favellarmi se non di quello che ti è conceduto.
Val. Rispetto i miei doveri; quanto v'onoro, signor duca.
Vol. Io t'ascolto.
Val. Adempiendo, due mesi fa, al mio ministero presso di S. M., ricevetti, da lei stessa, e sotto il più gran segreto un plico suggellato, coll'ordine di portarmi immantinente a Livorno, ove soltanto doveva aprire il mio dispaccio e

conoscerne il motivo. Obbedii; il quarto giorno lessi il mio ordine; egli conteneva in sostanza ch'io dovessi attendere in quel porto l'arrivo del vascello il Vittorioso, che proveniva da Corfù e portava un generale di cui aveva presso a poco i connotati; che ricevessi questo vecchio con distinzione, lo conducessi segretamente a Luneville, ove lo rimetterei nelle vostre mani, facendovi il racconto che udiste.

Vol. Il re mi ha di ciò favellato. I suoi calcoli erano giusti, giacchè oggi appunto ti attendeva. (Un vecchio generale proveniente dalle isole dell'Arcipelago!)

Val. Arrivo in questo momento a Luneville col mio compagno di viaggio, il quale mi aspetta nella galleria, e che son pronto a presentarvi tosto che voi, signor duca, vi degnerete mostrarne desiderio.

Vol. Riconosco il tuo zelo, Valincourt; ne renderò conto con elogi, non perchè tu sia mio nipote, ma perchè devo porre in vista al re le persone di merito.

Val. Non eravate informato di quest'affare?

Vol. Prima d'ora il re non me n'aveva favellato.

Val. Possibile! voi mi sorprendete!

Vol. Perchè? Nel rango in cui il cielo l'ha collocato, per formare la pubblica felicità, una parola indiscreta può divenire una colpa.

Val. Io non ne so più di voi, circa questo mistero, ma io trovo sorprendente.

Vol. Sia come si voglia, non tocca a noi di perscrutare l'animo suo. Egli è destinato a comandare, noi ad obbedire e tacere.

Val. (*con trasporto*) Ed amarlo!

Vol. Quanto a questo, non è più un dovere; ma un bisogno che tutti proviamo, forse una brillante ricompensa ti attende; ma qualunque ella sia, non sarà inferiore ai tuoi servizj.

Val. Non ho fatto che il mio dovere. Sono stato

assistito dalla fortuna all'armata. Il titolo di ajutante di campo di S. M. mi ha di troppo ricompensato; ho voluto mostrarmi degno di un parente come siete voi.

Vol. (*preoccupato*) D'un parente?

Val. Non sono vostro nipote?

Vol. Ah!... sì... era distratto. Perdonami.

Val. Fin dall' infanzia ho perduto i miei genitori; in voi consiste tutta la mia famiglia, e tutto devo fare per meritarmi la vostra bontà.

Vol. Non ne parliamo più. Mio caro nipote, desidero che tu ci segua alla caccia; ne domanderò la permissione.

Val. Che! mio zio, non oserete prender sopra di voi tal bagattella?

Vol. Valincourt, noi viviamo in un secolo in cui tutto è importante; una parola, un gesto, un pensiero possono avere delle conseguenze. D'altronde, non bisogna abusare di nulla per aver dei diritti a domandare le cose giuste. I miei principj sono severi, ti spaventano, tanto più ch'essi contrastano col tuo carattere leggiero, ma sensibile; frivolo, ma piacevole. Rassicurati, io sono così con tutti.

Val. Mio caro zio!

Vol. Sì, spero che sarai della partita della caccia, ma sii cauto onde non commettere qualche imprudenza. Sai bene qual è lo scopo di queste corse lontane; la caccia, ne è il pretesto, e la felicità del popolo, la cagione. In queste occasioni non si è mai troppo prudenti; poichè il re forma sempre nuovi progetti, e bisogna guardarsi dal turbarne l' idea. Ma basta su ciò, vanne da quel vecchio che ti fu compagno, e qui lo conduci.

Val. Vado, signor duca. (Mi par un prodigio com' abbia sì bene sostenuto il carattere che ho assunto.) (*parte*)

SCENA V.

Il duca di Volny.

Questo mistero darebbe inquietudine a tutt'altri che a me, ma esso non mi spaventa; il re mio ne lascia all'oscuro, egli solo di tutto ha cura! Ah! ho almeno la certezza, che s'io l'ignoro, niuno ne è informato (*riflette*) Un militare che proviene da Corfù!... Non vedo chi... (*con terrore*) se fosse mai.. oh! no... qual congettura? per altro, vi ho sovente pensato sopra. Questo giovine Valincourt ch' egli ha voluto ch' io allevassi come mio nipote... senza che alcuno sappia ancora, neppur io, chi sia?... La sua cattiva salute all'epoca che mi venne consegnato m'ha fatto qualche volta sospettare... E di quello sventurato Dalainval che ne è mai avvenuto? Ah! che m'importa del motivo di questo secreto? esso non può essere che grande, onorevole, utile; gli adulatori non lo hanno appreso, giacchè essi non possono arrivare a sedur il cuore che lo racchiude, ed io mi abbandono ciecamente all'ossequio che gli devo.

SCENA VI.

Valincourt, Ruggero e detto.

Val. Signor duca, giusta gli ordini ricevuti, ho l'onore di presentarvi il barone di Sarmiè.

Vol. (*pensando se conosca questo nome*) (Di Sarmiè!)

Rug. Scusale il mio imbarazzo. Soldato fin dall'infanzia, sono straniero a tutti gli usi del gran mondo, che la mia nascita non mi chiamava a conoscere, e da cui una invicibile timidezza mi ha sempre allontanato.

Vol. (Qual voce!)
Val. (Un militare timido!)
Rug. Ciò è un poco fuor delle regole, lo so; ma questa debolezza è in perfetto accordo col mio stato; per chi non ha a lodarsi degli uomini, la solitudine è un bisogno.
Val. Ci vuol coraggio.
Rug. Giovine, ne ho dato sovente prova.
Vol. Più che v'ascolto... Signor barone, sareste voi... Avvicinatevi...
Rug. Anche voi non mi sembrate ignoto.
Vol. Cielo! chi veggo?
Rug. M'inganno io forse?
Val. (Buono, saprò tutto.)
Vol. Valincourt, ritirati.
Val. (Oh, diavolo!) *(parte)*

SCENA VII.

Il duca di Volny e Ruggero.

Vol. Io non rinvengo dalla sorpresa; siete voi, Ruggero?
Rug. Ah! signor Volny, io vi aveva riconosciuto.
Vol. Sollecitate a spiegarmi per qual miracolo vi riveggo... N'ebbi qualche volta il presentimento, ma senza osar mai di pensare che fosse per verificarsi.
Rug. Ed io neppur lo sperava!... Un ordine supremo mi richiama.
Vol. È dunque un ordine del cielo!
Rug. Sì, signore... Ah! perdonate, dimenticava il titolo che vi diede poco fa vostro nipote... scusatemi, signore.
Vol. Questo nome di Sarmè...
Rug. Lo porto da quindici anni; signore...
Vol. Chiamatemi vostro amico. Quel che ho fatto per voi mi dà diritto a pregarvene; e gli onorevoli contrassegni di cui siete rivestito, m'an-

nunziano che avea letto nella vostr'anima. Non vi ho veduto che qualche volta, quindici anni fa, per essere in un vostro giudice e vostro appoggio; il benefizio si ricorda come la riconoscenza, e noi non possiamo dimenticarci. La vostra presenza mi fa riconoscere il risultamento felice del mio operato. Io era allora nel grado più modesto della magistratura, ma un ardente amore della verità, un coraggio intrepido nel difenderne i diritti, come feci dopo la vostra condanna, e più di tutto la bontà di un sovrano che non lascia alcuna nobile azione senza ricompensa, mi hanno elevato al posto brillante in cui ora mi vedete. Il primo fra suoi più fortunati servi, lo avvicino ad ogn' istante, e gli parlo come a mio padre: di rado ei concepisce una gran intrapresa senza degnarsi di comunicarmela, e di più, vi dirò che egli non ha segreti per me, se quello del vostro ritorno non era il primo che nascose al mio zelo.

Rug. Come! non ve n'ha messo a parte!

Vol. No, e ne son sorpreso. Un progetto concepito nel suo cuore e da lui solo eseguito, dev'essere certamente profittevole alla società; ma giacchè non me n'ha istrutto, non ne parliamo altro. Possiamo ora occuparci della vostra disgrazia; essa è qui del tutto dimenticata.

Rug. Essa ha ben fatto strepito dunque?

Vol. Alcuni ufficiali, provenienti dall'armata di Varsavia, ne parlarono assai leggermente. Questi rumori furono accolti da alcuni oziosi, cui in appresso degli oggetti di minor importanza occuparono ben tosto. Dacchè voi siete scomparso, poichè il vostro allontanamento fu un vero colpo di fulmine, ignorai io medesimo la vostra sorte, e divisi la generale opinione sulla di lei fatalità. Il re solo, a quel che mi parve, ne aveva piena contezza... ma che dico?

il re!... Sapete qual nome prende oggi, e sotto qual pretesto si propone di lasciar Luneville per tutta la giornata?

Rug. Intesi parlare di quest'incognito. Me ne rammenterò.

Vol. Non avendo ricevuto l'ordine di presentarvi, conviene che aspetti a farlo. Frattanto da questo momento, alloggierete presso di me.

SCENA VIII.

Isidoro e detti.

Isi. Signor duca, ho eseguiti gli ordini dell'eccellenza vostra; i signori invitati, attendono nella galleria il passaggio di S. M.

Vol. E gli altri?

Isi. Sono col segretario nella sala che guarda sulla strada maestra, e non ne usciranno per tutta la giornata.

Vol. Isidoro, ecco il signor generale barone di Sarmè. Non vi dimenticate di scrivere questo nome sul foglio delle presentazioni. *(sotto voce a Ruggero)* (In pubblico vi darò questo nome fino a nuov' ordine.) *(a Isidoro)* Sono pronti gli equipaggi?

Isi. Sì, signore; le due carrozze sono nel cortile.

Vol. *(sotto voce a Ruggero)* Intendete, due carrozze... che seguito!

Rug. È il migliore per non essere riconosciuto.

Vol. Sì, ma il bene ch'egli fa, scopre quasi sempre l'incognito.

Rug. Io lo so meglio d'ogn'altro.

Vol. *(ad Isidoro)* Ed i cavalli a mano saranno pronti in caso di bisogno?

Isi. Signore, sono già andati innanzi colla muta e due palafrenieri travestiti. All'occorrenza si troveranno a cento passi dalle carrozze.

Vol. Non sono mai troppo le precauzioni. Ah! mio amico, se poteste gettar gli occhi sopra il lavoro di cui s'è occupato, voi l'amereste ancor più. (*indicando la cartella che ha deposta sul tavolino*)

Rug. Questo è impossibile.

Vol. Quante cure paterne! Come ama teneramente i suoi figli! Da che si è fissato a Luneville, quanti ha resi felici! Come ha protetto le scienze, le arti, incoraggiate le lettere!... Con quale semplicità nobile e saggia si è uniformato ai nostri usi, ai nostri costumi! Ah! mio amico, la Lorena non ne perderà giammai la ricordanza! Ma parliamo piano, egli non può tardare ad uscire, e se mi udisse vantare le sue buone azioni, mi accuserebbe di tradire i segreti dello Stato.

Rug. Voi scherzate.

Vol. No. Egli va qualche volta in collera contro di me; ma quando cerca di riparare quelle che chiama sue vivacità, colmandomi di favori, oh! allora io glieli rendo, e, ve l'assicuro, non accetto nulla.

SCENA IX.

Valincourt e detti.

Vol. Signor duca, le guardie sono sull'armi, ogni cosa è pronta per la partenza; tutto annunzia che il re è per uscire, ed io vengo ad avvertirvene.

Val. Basta, io non attendo che lui.

Rug. Non mi posso difendere da una profonda emozione, temo di non poter sostenere la vista dell'augusto suo volto.

Vol. Voi non vi scorgerete che la giustizia e la bontà; ogn'altro sentimento mal vi sarebbe dipinto; calmatevi. Signori, vi raccomando il più

profondo silenzio, esso non solo fia prova del vostro rispetto, ma è ancora necessario al buon successo dell'alte sue mire; poichè lo sapete, egli fatica continuamente per la felicità della sua grande famiglia. Odo rumore nella galleria... è per di là che il re passa, stiamo pronti. Signor di Sarmè, mettetevi là, ei vi scorgerà, ne sono sicuro. Noi lo seguiremo a poca distanza.

Val. La porta s'apre.

Vol. Eccolo. Allontaniamoci. (*si ritirano sul fondo*)

SCENA X.

Il Re e detti.

Re (*pensieroso*) Ei si nasconde sotto il nome di Dormesson... Come mai dopo due mesi che gli avvenimenti della guerra mi hanno condotto a Luneville, solo da qualche giorno ne fui informato?... Sarei io mal servito?... No. I miei ministri mi amano, essi lo devono dopo tutto quello che ho fatto per loro. La sorte avrebbe tradito lo zelo di coloro a cui commisi una tale ricerca?... Quest'infelice Dalainval lasciò così improvvisamente la Polonia che mi fu impossibile di rendergli un bene sì caro... e poi era nel momento che la vittoria abbandonava le mie bandiere... e bisognava ch'io pensassi al mio popolo, ma ora che conosco il ritiro di questo sventurato, non posso mai troppo affrettarmi. La felicità dell'ultimo de' miei sudditi sarà sempre il mio primo dovere, gli altri a suo tempo. Ehi.

Val. Sire...

Re Siete voi, duca? non vi credeva qui.

Vol. Dopo aver lasciato V. M. trovai mio nipote

in questa sala, come voi avevate preveduto, sire; egli mi ha presentato il barone di Sarmè.

Re Io l'aspettava impaziente. Ov'è?

Vol. Eccolo, sire. Signor barone?

Re Accostatevi... (Come le sventure hanno alterate le sue sembianze!)

Rug. Sire, il rispetto che m'inspirate.. Prego V. M. a scusare l'agitazione...

Re Generale, i vostri mali sono grandi, ma la bontà del cielo è immensa, speriamo. Voi mi seguirete alla caccia, e anche voi Valincourt. (*Valincourt e Ruggero fanno un inchino*) Render felice chi lo merita!... oh dolce ambizione!... in questa è riposta tutta la mia gloria... oh com'ella mi fa battere il cuore!... di qual gioja pura e profonda una buona azione la sparge! Al momento di abbandonarvisi, sento che all'uomo dabbene par più cara la vita. Signori, noi andiamo a cercar il piacere. Valincourt, voi sarete ancora nostro maresciallo d'alloggio; vi incarico di trovarci da pranzo, giacchè non voglio che si portino con noi provvisioni; noi alloggieremo oggi presso l'abitante come in tempo di guerra, ma colla stessa disciplina.

Val. Non vi mancherà nulla, maestà, ve ne assicuro io.

Re Andiamo. Duca, io mi abbandono alla vostra immaginazione, siate preparato ad ogni evento se non volete andare di sorpresa in sorpresa. Frattanto, seguitemi. Bisogna ch'io lasci gli attributi della regal dignità e che rinunzj alle sue prerogative, per non essere agli occhi di tutti che il più umile de'miei soggetti. Sicchè, avete inteso, signori, la mia risoluzione è presa per tutta la giornata, ho abdicato. (*parte; tutti lo seguono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Appartamento con porta nel fondo che conduce al parco. Si vede in prospetto un padiglione isolato.

SCENA PRIMA

Giustino e Agata occupati ad apparecchiare la colazione sopra un tavolino che è sul dinanzi della scena, a diritta dello spettatore.

Giu. Io non dico questo, madamigella Agata, Dio mi guardi dal sospettare che il nostro padrone abbia qualche rimprovero a farsi! Dico solamente che per essere un uomo ricco è troppo melanconico; quando ride è un miracolo.

Aga. L'ho sempre veduto così da dieci anni che sono a Ligny; e niuno non ha giammai saputo la cagione del suo cordoglio.

Giu. Ciò è singolare! in vece, il signor Francheville, suo amico, è sempre allegro come un fringuello. Quest'inverno che cosa si poteva trovar di più ridicolo che il vederlo scherzare con madamigella Cecilia ed il signor Ernesto? Avrebbero forzato il più serio a smascellarsi dalle risa. Ma domani sarà ancor più di buon umore, giacchè sposa madamigella Cecilia.

Aga. Sì? (*sospirando*)

Giu. Perchè questo gran sospiro?... Sei tu che ti mariti?

Aga. Ah! mio caro Giustino, se deggio credere a certe cose, questo matrimonio non va loro molto a genio.

Giu. Davvero! e per qual motivo?

Aga. (*con mistero*) Sarebbe un orrore, amico mio!

Giu. Un orrore!... Oh mio Dio, tu mi fai arricciar i capelli!

Aga. Tu non sai tutto.

Giu. Anzi... non so nulla.

Aga. Non oso abbandonarmi intieramente alle mie congetture, non sono ancora ben certa del fatto mio, giacchè s'involano ai miei sguardi; ma farò tanto che scoprirò il mistero.

Giu. V'è dunque qualche cosa per aria. Narrami quello che sai.

Aga. Il signor Ernesto, il nostro giovine padrone...

Giu. Il fratello di madamigella Cecilia...

Aga. In confidenza, credo che si amino.

Giu. E poi?

Aga. Come, poi!

Giu. È tutto questo che tu chiami un orrore! Dell'amicizia.

Aga. Dell'amicizia... sciocco!

Giu. Spiegati dunque.

Aga. Vanne, balordo. Vedo il signor Francheville. Ricordati di serbar il silenzio sopra quanto ti ho detto.

Giu. Ciò non sarà difficile, poichè non mi hai detto niente. (È furba, madamigella Agata.)

SCENA II.

Francheville con fucile in mano, e detti.

Fra. Buon giorno, figli miei .. ebbene? non si vede ancora alcuno! Essi dormono ancora, ci scommetto. La sera promettono di levarsi innanzi giorno, e la mattina...

Aga. Perdonatemi, signore, tutti sono di già alzati nel castello, ma stanno facendo i preparativi...

Fra. Preparativi! Per una partita di pesca... Ti pare che sia da paragonarsi colla caccia?

Aga. Signore, hanno di già assettati i battelli.

Fra. Ciò non mi riguarda. La pesca è un divertimento troppo semplice per me; andrò a fare il mio giro, e li raggiungerò nell'isola. Sicchè mia cara Agata, domani è il gran giorno! Tu devi esser contenta del mio matrimonio, giacchè tali occasioni son favorevoli agl'interessi dei buoni servitori.

Aga. Signore, la speranza che ciò renderà il mio padrone meno infelice, me lo fa desiderare ancor più ardentemente.

Giu. Sì, signore, la speranza che...

Fra. Taci tu babbuino: così spero ancor io. Allor ch'egli fece acquisto di questo castello, che confina colle mie possessioni, ho avuto con lui qualche relazione d'interessi. Noi fummo così contenti l'uno dell'altro, e ci accordammo talmente, che di semplici vicini, diveniamo intimi amici. Scorsero undici anni da quell'epoca e non ho ancora potuto strappargli di bocca il segreto del suo dolore. Fin tanto che non era che suo amico, ho dovuto rispettarlo, ma quando sarò suo genero, oh allora, cospetto! voglio saper tutto.

Aga. Siete bene innamorato di madamigella Cecilia?

Fra. Innamorato non è parola che si convenga all'età mia, l'amo da buono e leale amico, voglio la di lei felicità, e credo poterla formare, s'ella non è troppo esigente. Dormesson ha presa la ferma risoluzione di non ritornare mai più alla città; dà marito a sua figlia, non vi sono qui che dei paesani, io sono la sola figura umana che vi sia a dieci leghe all'intorno, ed ho bisogno d'un'ereditiera. Fino ad ora il mio gusto per la libertà mi ha impedito di maritarmi; ma trovo una donna giovine, amabile, ricchissima, figlia del mio migliore, dell'unico mio amico, e tutte queste conside-

razioni mi condurranno domani a cinque ore di mattina nella chiesa del villaggio.

Aga. Intendo, non vi è amore per parte vostra.

Fra. Con tutto ciò mia moglie non avrà a lagnarsi di me.

Aga. Ecco la compagnia!

Fra. Tanto meglio, giacchè ho fame.

SCENA III.

Dormesson, Ernesto, Cecilia e detti.

Fra. Oh! siete finalmente arrivati? È un secolo che v'aspetto!

Dor. Perdonatemi Francheville.

Fra. Buon giorno, madamigella Cecilia, buon giorno, Ernesto.

Cec. Ho l'onore di salutarvi.

Ern. Buon giorno, amico mio.

Fra. Presto a tavola e spicciamoci; è giorno chiaro, i miei uccelli si saranno alzati. (*si mettono a tavola*)

Dor. Tu vuoi dunque far una passeggiata nel bosco e raggiungerci per la piccola strada?

Fra. Si. Voi andate ad imbarcarvi all'estremità del viale d'alberi e fra due ore vi raggiungerò. Ernesto, il tuo fucile è nella capanna; se qualche anitra mi sfuggisse e volesse passare lo stretto, tu ne farai giustizia.

Ern. Sempre cacciatore spietato e d'una destrezza!...

Fra. Tu mi aduli.

Dor. La caccia!... crudeltà!

Fra. Buono! è il più bel divertimento che ci sia.

Dor. Funesto a molti!

Fra. Ai malaccorti!

Dor. E ai disgraziati!

Cec. (*a Francheville*) Signore, vi prego di non

intrattenervi più oltre sopra un soggetto che par che affligga mio padre.

Fra. Ma, madamigella, voi converrete per altro...

Ern. (*interrompendolo a posta*) Signore, avete riposato bene questa notte.

Fra. Sì, non ho fatto che un sonno. E voi, Cecilia? La vigilia del matrimonio, una giovine ha molte riflessioni da fare.

Cec. Non ne fo alcuna, o signore, quando mio padre ha parlato.

Dor. Agata, hanno portato il giornale?

Aga. Lo ha il signor Ernesto.

Ern. Eccolo.

Dor. Leggi l'articolo *Parigi* solamente.

Ern. (*leggendo*) Si processa in questo momento un uomo accusato d'aver attentato alla vita di...

Dor. (*alzandosi bruscamente*) Basta. Partite.

Fra. Bravo. Il tempo è superbo.

Dor. Cecilia, Ernesto, andate avanti, io vi raggiungerò fra poco; bisogna ch'io entri nel padiglione.

Fra. Ma che fai tutte le mattine in quel padiglione, di cui custodisci sì attentamente la chiave?

Dor. Nulla;

Fra. Oh! non andresti solo soletto...

Dor. Taci.

Fra. Ah! Dormesson, tu devi ben confidarmi... Nascondimi pure per oggi i tuoi secreti; ma domani, voglio apprenderli tutti.

Cec. Volete che vi accompagni?

Dor. (*a Cecilia*) No, mia Cecilia. (*l'abbraccia*)

Ern. (*teneramente*) Ed io, padre mio?

Dor. Voi!... (*con interesse*) Ho rifiutato Cecilia. (*lo si vede entrar nel padiglione. Agata e Giustino dopo aver sparecchiata la tavola partono*)

SCENA IV.

Francheville, Cecilia ed Ernesto.

Fra. Si comprende qualche cosa nella sua condotta verso di noi?
Ern. Egli ha degli affanni.
Cec. Che noi non possiamo conoscere...
Ern. Quest'articolo del giornale par che l'abbia turbato.
Fra. Ah! eccoci qua con delle idee melanconiche, io non le amo e me ne vado. Voi restate?
Cec. Attenderemo nostro padre.
Fra. Ebbene, addio dunque. Buona fortuna, e soprattutto pazienza! quest'è la virtù dei pescatori. (*parte*)

SCENA V.

Ernesto e Cecilia.

Ern. Questo Francheville è di un carattere allegro...
Cec. È un uomo stimabile.
Ern. Sotto un esteriore leggiero nasconde un cuor generoso, e brillanti qualità. Quanto vi ama, Cecilia.
Cec. Oh! assai.
Ern. (*sospirando*) Troppo felice Francheville!
Fra. (*di dentro*) Ernesto!... Ernesto!...
Ern. È lui, mi pare.
Cec. Sarebbegli avvenuto qualche sinistro?

SCENA VI.

Giustino e detti.

Giu. Oh! presto, presto! Non v'è tempo da perdere. A quattro passi di qui, il signor Fran-

cheville ha fatto alzare un branco di pernici, e chiama il signor Ernesto per tirarvi.

Ern. Vado. A rivederci, Cecilia.

Cec. Guardate di non farvi male.

Ern. Non temete. *(parte)*.

SCENA VII.

Giustino e Cecilia.

Giu. Oh! si, farsi del male!... Non sapete dunque com'è destro il vostro signor fratello?... Ammazzerebbe una mosca sul campanile della parrocchia.

Cec. (*ridendo*) Purchè potesse vederla.

Giu. Ah! già; è così che m'intendo io.

SCENA VIII.

Agata e detti.

Aga. Madamigella, un giovine presentatosi al castello domanda se si possono ricevere alcune persone smarrite cacciando.

Cec. Un giovine!

Aga. Di bell'aspetto. e di un brio che incanta.

Cec. Ha detto chi è?

Aga. Non osai domandarglielo; ma pare di buona nascita; mi ha detto le cose più galanti.

Giu. In questo caso, è un uomo di buon gusto.

Cec. Io non posso nulla decidere senza consultare mio padre.

Aga. Volete parlargli?

Cec. No, bisogna che aspetti.

Aga. Vostro padre non può tardare ad escir dal padiglione, lo troverà qui, e se quel giovine deve spiegarsi a lui, sono ben sicura..

Cec. È vero che s'egli è tale come tu me lo di-

pingesti, posso, per un momento, riceverlo senza timore.

Aga. Io quasi ve ne risponderei... se però si potesse rispondere degli uomini.

Giu. E perchè no? rispondiamo noi tante volte delle donne.

Cec. Ebbene, fallo venire.

Aga. È appena qui fuori.

Cec. Giustino, resta qua. (*Agata parte*)

SCENA IX.

Cecilia e Giustino.

Giu. Sì, madamigella, farò la sentinella pel lungo e pel largo di questa sala.

Cec. (Mio padre non suol rigettare simile domande, e son certa di nulla azzardare ricevendo quel giovine. Ha detto Agata che è allegro! Tanto meglio, egli dissiperà forse quella nube di tristezza che è sparsa sopra tutto questo castello...)

Giu. Eccolo!... Ah! è vero che ha un bell'aspetto. Agata ha cognizione.

SCENA X.

Agata, Valincourt e detti.

Aga. Signore, ecco madamigella Cecilia, figlia del padrone di questo castello.

Val. (Qual modesto contegno!) Madamigella, smarriti cacciando, correndo dalle cinque ore del mattino, stanchi dalla fatica e non scorgendo altra abitazione che questi due castelli vicini, abbiamo dato e preferenza al vostro; felice ispirazione, se ne giudico del piacere che di già provo a voi vicino, e me ne compiacerò davvantaggio trovando qui quell'ospitalità che noi vi offriremmo, se foste nel caso nostro.

Cec. Signore, non dubito della generosità delle vostre intenzioni; essa non farebbe che aumentare il piacere che avrei nel ricevervi, se ne fossi la padrona, ma bisogna che vi rivolgiate a mio padre. S'egli vi accoglie, com'io lo presumo, credete che nulla trascurerò per rendervi accetto questo soggiorno.

Val. Per quanto faceste, madamigella, non lo rendereste giammai così gradito come lo è di già per me la vostra presenza.

Giu. (Il principio non è cattivo.)

Aga. (*piano a Cecilia*) Non ve l'ho detto?

Cec. Mio padre è per poco occupato.

Val. Tanto meglio! così parleremo fra noi.

Cec. Ma signore, i vostri compagni..

Val. Ah! avete ragione, li aveva dimenticati... essi sono in questi contorni. Io sono stato mandato alla scoperta. Hanno voluto contare sull'eloquenza del loro ambasciatore.

Giu. (È come si riscalda!)

Cec. (*imbarazzata*) Impazienti di non vedervi, andranno a domandare ricovero altrove!...

Val. Oh cielo... Voi mi spaventate! Appena arrivato, non vi voleva che questa ragione per determinarmi a lasciarvi sì tosto. Madamigella, permettete che vada a radunarli, a dar loro qualche speranza, e ritorno all'istante. (È deciso, mi stabilisco qua.) (*parte*)

SCENA XI.

Cecilia, Agata e Giustino.

Giu. Levo la guardia; ma davvero, o madamigella, che ne avevate bisogno, il signore è così gentile!

Aga. Ah! signora, fate il possibile perchè vostro padre lo riceva!

Cec. Lo desidero. Questo giovine è amabile.

Giu. Se la cosa continua su questo piede, quel cacciatore farà impazzire tutti. Piace anche a me.

SCENA XII.

Dormesson e detti.

Dor. Ah!... vieni, figlia mia!... ti rivedo sempre con un novello piacere.

Cec. Soprattutto quando uscite da quel padiglione.

Dor. Tu m'aspettavi.

Cec. Ho a domandarvi la permissione di ricevere alcuni cacciatori che desiderano di riposarsi in questo castello.

Dor. Come!

Cec. Quegli che è venuto a pregarmene in loro nome, parvemi meritar qualche riguardo, ed essere di buona nascita.

Dor. Non importa, non li riceverò. (*Cecilia mostra dispiacere*)

Aga. (Quanto me ne dispiace.)

Dor. Non di meno non voglio che soffrano per la necessità in cui sono di ricusare ad essi ospitalità; Francheville li accoglierà presso di lui, e provvederà ai loro bisogni.

Cec. E perchè, padre mio?

Dor. La caccia è un divertimento, almeno a quel che si dice, a cui vi si abbandona con trasporto, ed io non sono più disposto a dividere la lor gioja, che a rattristarli col mio dolore.

Cec. Al contrario, essi...

Dor. Cecilia, basta così, vanne a far eseguire i miei ordini.

Cec. (*ad Agata*) Non posso biasimarlo.

Aga. (*a Cec.*) Che peccato!

Giu. (Ecco la cortesia distrutta.) (*Cecilia ed Agata escono per la diritta. Giustino resta nel fondo del giardino*)

SCENA XIII.

Dormesson solo.

No, non voglio più vedere alcuno... la società degli uomini mi diviene di giorno in giorno più odiosa... vi sono dei momenti... oh, mia, Cecilia, tu sei presente ognora al mio pensiero!... Cercherei indarno la sua traccia in tutto l'universo, non lo ritroverò giammai... giammai? questa parola è spaventevole.

SCENA XIV.

Giustino e detto.

Giu. Signore, Francheville e il signor Ernesto sono di già ritornati, e credo che cerchino di voi.
Dor. Sono lontani?
Giu. Tutt'al più come un colpo di fucile a pallini. Sono agitati come pazzi, e mi parve che contrastassero fra loro.
Dor. (*vivamente*) Contrastano fra loro!
Giu. Sarà per qualche uccello che tutti due crederanno d'aver ucciso.
Dor. E sempre quella maledetta caccia! (*parte*)

SCENA XV.

Giustino solo.

Ebbene... se ne va!... Alla buon'ora!... Ah! mio Dio! come sono felici questi uomini ricchi! Dormir sulle piume, cacciare in barchetta, andar a spasso in carrozza... Quanto piacerebbe anche a me questa vita!... Oh! ecco qua quei due signori! io me la batto! (*parte*)

SCENA XVI.

Francheville ed Ernesto

Fra. Mio caro Ernesto, tu la prendi in un tuono che mi spaventa. Che cos'hai da dirmi?

Ern. Io sono disperato!

Fra. Disperato!... questo val ben la pena d'aver abbandonato la nostra caccia.

Ern. Una sola parola ch'io pronunzj, perdo i miei diritti alla vostra amicizia ed alla vostra stima.

Fra. Alla mia stima!... Ciò non è così facile. Avresti tu qualche rimprovero a farti?

Ern. Non vè n'ha uno che fatto non mi sia; ma io sono colpevole, mio malgrado, i miei torti sono superiori alla mia ragione. Abbiate pietà d'uno sventurato che è in orrore a sè stesso.

Fra. Tu m'atterrisci.

Ern. Domani...

Fra. Ebbene domani?...

Ern. Ah! signore, quanto sono infelice!

Fra. Oh! insomma, finiscila. Sai pure se io ti amo!... conta, non sulla mia indulgenza, giacchè son certo che non ne hai bisogno, ma sull'intiero mio ossequio. Animo, parla.

Ern. Allevato con Cecilia, accostumato a prodigarle il dolce nome di sorella, a versare le più leggiere mie pene nel cuor suo, che non mi lascia ignorare giammai, neppure un solo dei suoi pensieri, sento più d'ogn'altro la perdita che sono per fare.

Fra. Che mi dici tu di perdita?

Ern. Domani voi divenite sposo di Cecilia.

Fra. Sì, è vero, ma non ci lasceremo per questo; si è convenuto fra Dormesson e me che abiteremo sempre insieme questa bella campagna. Tu vedrai tua sorella a tutte l'ore del giorno, come facesti finora.

Ern. Ah! amico mio!

Fra. Ma sai tu che con quell'aria melanconica e misteriosa mi faresti dare al diavolo? Alle corte. È questo il solo motivo pel tuo dolore?

Ern. (*coll'accento della più terribile disperazione*) Questo, e non altro.

Fra. Quell'accento... (*con terrore*) Oh Dio! Quale idea!... non oso pensarlo... Ernesto, guardami.

Ern. Nascondetemi nel vostro seno.

Fra. Sciagurato!... V'intendo!... Vostra sorella!...

Ern. Per quello che avete di più caro, non mi respingete!

Fra. Povero Dormesson, a quanti mali sei tu riserbato!... Come oserò recarti un colpo si fatale? esso ti darà la morte.

Ern. Ah! piuttosto soffrire mille volte di più che esporre i giorni del mio rispettabile genitore.

Fra. Ascolta, in tale circostanza è impossibile prendere all'istante un partito conveniente: bisogna tutto attendere dalla riflessione e dalla prudenza. Io saprò trovar il modo di conciliare ogni cosa, lascia fare a me e fidati all'amor mio.

Ern. Io tutto farò, mio amico, purchè non mi allontanino oggi da Cecilia.

Fra. (È precisamente quello che ti accadrà fra poco.)

SCENA XVII.

Dormesson, Valincourt e detti.

Dor. In verità, signore, io non comprendo qual potere voi esercitiate sopra di me. Aveva risoluto di non ricevervi, ma ora...

Val. Oh! io sapeva bene quel che faceva volendovi parlare io medesimo!... non mi diedi si tosto per vinto, e aveva talmente contato sopra la vostra benevolenza, che ho spedito un

espresso a'miei amici. Essi mi seguono, e vi si presenteranno sulla fede del trattato.

Dor. Il signore si è smarrito cacciando con quattro de'suoi compagni; è venuto a chiedere di riposarsi presso di me, ed io gliel'ho a prima vista ricusato, ma me n'ha sollecitato con sì buona maniera che consento a tutto quel che desidera. Ajutatemi dunque a ben ricèverli. (*a Valincourt*) Quest'è mio figlio, e questi è il mio migliore amico.

Val. Benissimo. Ma lasciate, o signori, le cerimonie, siamo in campagna, a venti leghe da Luneville. Noi d'altronde non abbiamo molto tempo da star insieme, dunque alla buona: i viaggiatori che vi degnate accogliere con tanta compiacenza, sono bravi gentiluomini campagnuoli, ma bene educati. Il soggetto più considerabile fra loro è il signor Benoit.

Fra. Il signor Benoit! Chi è mai questo uomo?

Dor. Io non l'ho mai sentito nominare..

Val. Egli vive semplicemente, come un buon padre di famiglia; è un brav'uomo che guadagnò onoratamente il suo titolo, e che possiede l'arte di farsi amare. Gli altri sono assai inferiori a lui, e fino a che non abbandoneranno questo degno signor Benoit, saranno sempre contenti. Vado ad introdurli, procederemo in seguito al possesso di questo castello, il che sarà agevol cosa; due carrozze nella rimessa, sei cavalli nella scuderia, due villanzoni in cucina, e trenta cani affamati nella corte, è poca cosa, così non si farà imbarazzo, nè rumore. Ma veggo i miei fortunati compagni, il mio ambasciadore ha prontamente sbrigata la sua commissione.

SCENA XVIII.

Benoit, il duca di Volny, Ruggero, Isidoro, tutti in abito da caccia, Cecilia e detti.

Ben. Signori, sono sensibile alla vostra generosa ospitalità, e alla graziosa accoglienza che ricevo da voi; se si presenterà l'occasione di testimoniarvi la mia riconoscenza, ne profitterò con premura. Non sono conosciuto da alcuno di voi, io credo.
Dor. No, signore.
Ben. Io per altro ho inteso parlar molto della vostra famiglia, della solitudine estrema in cui vivete, delle vostre virtù, signor Dormesson; del vostro cuore, signor Francheville, e delle amabili qualità di questi giovani.
Fra. Signor cavaliere, come può mai ciò essere?...
Ben. Son vostro vicino.
Fra. Noi non ne abbiamo.
Ben. Il mio castello non è che venti leghe lontano dai vostri, e poi il vostro merito è tale, che la vostra fama eccede i limiti di sì breve spazio. Io sono curioso, ed ho la mania, lo confesso candidamente, di mischiarmi un poco negli affari altrui, ma siate tranquilli, io non pregiudico alcuno.
Vol. Non siate adunque sorpresi, se il cavaliere sa i fatti vostri come li sapete voi.
Fra. (*piano a Dormesson*) Potrebb' essere una spia!... Non bisogna fidarsene.
Dor. (*piano a Francheville*) Pure, amo la sua franchezza.
Ben. Non vi sbarazzerete di noi così presto, vi avverto che resteremo qui tutta la giornata.
Dor. Signore, mi farete onore e piacere. La vostra maniera mi piace, toccatemi la mano, e disponete del mio castello come del vostro.

Ben. (*toccandogli la mano*) Bene! vedo con piacere che non siete superbo con noi.

Vol. Signor cavaliere, bisogna pensare a riposarvi.

Ben. Ho dell'altre cose a fare prima; ma questo non impedisce che andiamo al possesso de'nostri alloggiamenti.

Fra. (Che cosa ha mai da fare qui?)

Dor. Signore, sceglietе pure quello di questi appartamenti che vi par il migliore.

Ben. Facciamo adunque la distribuzione.

Dor. Voi non li conoscete.

Ben. Oh! io ad un batter d'occhio vedo quelli che mi possono convenire, e se lo permettete, ne disporrò a mio piacere.

Dor. Accomodatevi pure. (È singolare costui!)

Ben. (*a Ruggero, additandogli la camera, a diritti dello spettatore*) Mio amico, prendete questa camera. (*a Valincourt*) Voi l'altra; questa qui resterà a disposizione del padrone del castello. (*indicando Isidoro*) Quel giovine alloggierà dove voi vorrete, e quel signore, (*accennando Volny*) mi seguirà in un appartamento vicino al vostro.

Fra. Che! avete di già scelto!

Ben. No, ma che Dormesson ne darà.

Fra. Voi trovate tutto facile!

Ben. Le persone o bisogna riceverle bene, o scacciarle del tutto. A rivederci, madamigella Cecilia, e voi ancora, signor Ernesto.

Cec. Io, signore!

Ern. Chi vi ha detto il mio nome?

Ben. So tutto, senza aver nulla appreso. Andiamo, signor Dormesson.

Dor. Vi precedo. (*partono*)

SCENA XIX.

Francheville, Ernesto e Cecilia.

Fra. Quel signore fa bene il presontuoso!.. Ho gran paura che Dormesson abbia dato alloggio ad una truppa di avventurieri, ma io terrò gli occhi aperti; abbiamo ora ad occuparci di quel che più preme. Procuriamo che l'arrivo di que'forestieri non ci distolga da' nostri affari. Animo, figli miei; coraggio. Ernesto, ti biasimo è vero, ma ti compiango ancor più; la tua giovinezza, le tue virtù medesime hanno servito d'armi contro di te, non hai riflettuto un sol momento, ma il cielo t'invia un amico che ti consolerà e preverrà tutti i tuoi mali.

Cec. Che volete dire?

Fra. Lo saprete. Rientrate nel vostro appartamento, e tu va ad aspettarmi nel gran viale d'alberi. Io vado a cercar Dormesson, a portargli il colpo fatale di cui tremo anticipatamente, ma che mi lusingo sarà meno terribile per parte mia. Ritornerò da voi quando lo potrò fare, senza pericolo per il mio amico. Andate, e soprattutto che quei viaggiatori non possano sospettare di nulla.

Cec. Io non vi comprendo.

Ben. (*di dentro*) Va bene, a meraviglia, siamo ottimamente alloggiati.

Fra. Eccolo appunto quel cavaliere curioso, disimpegnatevi dal parlargli, o ch'egli indovinerà ogni cosa.

Ben. (*in iscena*) Voi mi fuggite, o signori?

Fra. Perdonate, signore, abbiamo da fare. (*parte con Cecilia ed Ernesto per mano*)

SCENA XX.

Benoit ed il duca Volny.

Ben. Risposta un po' spiritosa, piena per altro d'ingenuità, e che io preferisco alle adulazione che ascolto ogni giorno. Ebbene, Volny, che ne pensate di tutto questo?

Vol. Che il caso non vi ha influenza in quest'avventura, e che il signor Benoit si era proposto di venir oggi in questi luoghi.

Ben. L'avete indovinata. Da gran tempo era informato di quanto si passava in questo castello; la condotta, i discorsi, i sentimenti di coloro che lo abitano mi sono noti; essi son ben lungi dal prevederlo, ed io fo conto di far loro una sorpresa.

Vol. Già da gran tempo, avete detto!

Ben. Da quindici anni; poco più, poco meno.

Vol. Quindici anni! ed io l'ignorava!

Ben. No, ne siete istrutto.

Vol. Me lo sarò dunque dimenticato.

Ben. Neppure, e quando lo desidererò, ve lo richiamerete così bene com'io.

Vol. Voi mi gettate in uno stupore...

Ben. Non l'avreste creduto, eh? Entrando in questo castello, vi ho prevenuto ch'era indovino, mago, stregone, che so io. Lasciatemi dunque far uso della mia scienza. Duca, ho un altro torto verso di voi.

Vol. Non è possibile.

Ben. Eppure è così; ma siate tranquillo che ve ne renderò ragione.

Vol. Ah! signor cavaliere!

Ben. Sì, sì, mi prendo l'impegno di soddisfarvi. Valincourt vi ha reso conto della sua missione; però essa aveva ancora per iscopo una cosa che voi ignorate, e non pertanto m'avete

presentato quel vecchio generale senza nulla chiedermi di ciò che lo riguarda.

Vol. La sua sorte è in così buone mani che non ebbi motivo alcuno d'esser inquieto.

Ben. La sua sorte! L'avete dunque riconosciuto?

Vol. Sì, signor cavaliere.

Ben. E non me l'avete detto!

Vol. Non posso far di meglio che imitarvi; voi serbaste il silenzio, ed io pure mi tacqui.

Ben Benissimo, amico mio! tu mi scusi senza pensarvi; quel secreto che tu credevi mio, non riguardava che quel vecchio, ed ecco la cagione del mio silenzio verso di te.

Vol. O virtù che non può abbastanza ammirarsi!

Ben. Lasciamo da un canto la mia virtù, io non ho fatto che il mio dovere. Parliamo di Ruggero, di quell'infelice che mi hai presentato, e che tutti hanno fino ad ora creduto morto.

Vol. Così era corso rumore.

Ben. Son io che l' ha fatto spargere. Se avessi dato retta a'suoi nemici i quali cercavano di persuadermi con apparenze terribili sì, ma fallaci, l'avrei fatto privare di vita; d'una vita ch' egli aveva esposta mille volte fra l' armi, senza ch'io il sapessi, e che ha consacrata al-l 'austerità de' doveri che gli ho imposti nel suo esiglio, a cui un ordine mio ha posto termine. È a lui, alla sua fermezza, all'attività delle sue cure che io devo la calma che regna in tutte le isole di Levante; e questo Ruggero, che un funesto accidente mi fece conoscere, che, di semplice soldato, si è innalzato senza intrighi al grado che l' onora, ha mostrato più zelo per la mia causa, che i vili adulatori congiurati alla sua perdita. Io amava ricompensare, ed eglino hanno voluto insegnarmi a punire; ma per vendicarmi voglio colmare quel vecchio di benefizj più ch' essi non m'hanno costretto a fargli del male.

Vol. Vendetta degna di voi.

Ben. Ruggero non obblierà che voi foste il suo primo difensore. Da quel punto, o Volny, ebbe principio la vostra fortuna presso di me; voi m'avete detta la verità, ed io ho provato tal piacere nell'ascoltarla che non volli più separarmi da voi.

Vol. Come magistrato, ne doveva essere il primo strumento; ma il nome di Sarmè...

Ben. Era necessario per sottrarlo con più sicurezza ai suoi nemici, l'accanimento dei quali si è estinto solo allora quando credettero ch'ei più non esistesse.

SCENA XXI.

Agata, Isidoro e detti.

Aga. (*inseguita da Isidoro*) Oh! signore, volete lasciarmi stare?

Isi. Corro più di voi... (*vedendo Benoit*) Ah!...

Aga. Questi signori spero vi faranno cessare... è un'ora che mi fa adirare, l'incontro dappertutto. Signore, ditegli di finirla, ve ne prego.

Ben. Finirla!

Aga. Si, vuole abbracciarmi e per forza!

Ben. Isidoro... finite.

Vol. Non se lo farà ripetere.

Isi No, in fede mia; e giacchè il signor cavaliere lo impone... (*l'abbraccia Benoit e Volny partono*)

SCENA XXII.

Agata Isidoro e Giustino.

Giu. (*accorrendo*) Madamigella Agata!... oh! non abbiate soggezione di me; avete fatto una cosa ch'io non ho ancora potuto ottenere in tre anni.

Isi. Non avete maniera di diportarvi.
Giu. Voi avete la buona! Ma adesso non si tratta di questo... salvatevi!
Aga. Salvarci!
Giu. Senza indugio.. La bomba è scoppiata.
Isi La bomba?... Si assedia forse il castello? corro a difenderlo.

SCENA XXIII.

Agata, Giustino, poi Francheville.

Giu. Chi parla d'assedio! Io non intendo questo modo di parlare.
Aga. Che volevi dir dunque, imbecille?
Giu. Passando pel corridojo che conduce all'appartamento del padrone, l'ho inteso disputare col signor Francheville, volli pormi ad ascoltare, ma non ci fu verso. Andavano e venivano come due pazzi, il padrone diceva al suo amico: Giammai... se tu sapessi tutto... e poi sospirava, adiravasi... Insomma mi pareva di essere alla commedia di Nanci.
Aga. Non sono curiosa, ma pagherei qualche cosa per conoscere questo mistero.
Giu. Anch'io... ma eccoli che vengono; vado via, giacchè non mi auguro di trovarmi qui al loro passaggio. *(parte)*
Aga. Ti seguo. Ah! mio Dio, è pur la cosa infelice l'esser donna!
Fra. (*entrando solo*) Agata, fa il possibile che nessuno ci venga a disturbare per qualche tempo.
Aga. Sì, signore. (È deciso che non saprò nulla.) *(parte)*

SCENA XXIV.

Francheville e Dormesson.

Dor. Non vi mancava più che questa sventura!
Fra. Il partito che ti propongo ti toglie ogni

inquietudine. Ernesto farà un viaggio. Conviene ch'ei parta dentr'oggi.
Dor. Senza dubbio, egli partirà, e per sempre.
Fra. Tu lo conosci al pari di me, l'errore fu involontario.
Dor. È qualche cosa di più che un errore.
Fra. E che vuoi tu dire?
Dor. Mio amico, tu fosti sovventi volte maravigliato del fiero cordoglio che logora il viver mio; sovente me ne ricercasti la cagione, e quand'io ricusava di soddisfarti, incolpasti la mia amicizia. Ah! lasso! paventava di riaprire una ferita che gronda ancora di vivo sangue, voleva risparmiare alla tua sensibilità il racconto di questa catastrofe, voleva risparmiar me medesimo, che solo rimango a Cecilia. Senza di questo sfortunato accidente, che mi obbliga a farti palese ogni cosa, avrei persistito costantemente a nasconderti la cagione del mio dolore.
Fra. Ah Dormesson, tu mi sforzi a lodarmi di una circostanza così dolorosa!
Dor. Siamo soli, veramente soli?
Fra. I due importuni che sono venuti a trovarci nel tuo appartamento, sono occupati a visitare la galleria dei quadri, e ho dato ordine di non lasciar entrare alcuno. Appaga prestamente la mia curiosità, te ne scongiuro. Pensa che la metà del peso che tu soffri è ora un debito che io riclamo.
Dor. L'errore d'Ernesto non è tale qual tu lo credi.
Fra. Come?
Dor. Ascolta, e non m'interrompere. Il nome di Dormesson non è il mio, egli nasconde uno sventurato, di cui saprai la trista sorte, e che lo ha preso per nascondersi agli sguardi di tutti coloro che l'hanno conosciuto felice. Io mi chiamo Dalainval. Undici anni fa, allorchè

acquistai questo castello, vicino al tuo, ti lasciai credere, che stanco come lo eri tu stesso, delle ridicolezze, dell' ingiustizia e della perversità degli uomini, voleva ritirarmi nelle mie terre, unicamente per fuggire la società, per non avermene troppo a lagnare, e sotto questo pretesto, ti dissimulai la vera cagione de'miei tormenti. Ma, amico mio, lo ti ingannai. Già da quattr'anni aveva lasciato Varsavia, ove credeva morire nel seno della felicità, ed aveva successivamente percorsa l'Inghilterra, l'Allemagna, la Svezia, sperando trovarvi non un termine a'miei mali, ma la distrazione del mio spirito, colla vista di luoghi e di popoli novelli. Quattro anni innanzi aveva avuto un figlio, un figlio adorato, il mio Eugenio! Egli aveva costato la vita alla madre sua, donna che ben ha ragione meritava la mia tenerezza... nato a tutte le virtù, già da cinque anni era la speranza de'miei vecchi giorni.. vana illusione! la morte, una morte terribile lo rapì al più sfortunato dei padri. Alcuni dei miei vassalli cacciavano furtivamente nelle mie terre. Costretto a punirli, quantunque lo facessi con tutti i riguardi possibili, non potei evitare la vendetta di uno di loro; barbaro ne fu l'effetto. Un giorno l'ardore di questo esercizio, che ora con tanta ragione detesto, m'aveva allontanato di molte leghe dal mio castello; la vendetta intanto era scoppiata. Al mio ritorno, domandai di mio figlio; inutile richiesta!... Egli m'era stato rapito fino dalla mattina, e le mie genti invano l'avevano ricercato.

Fra. Oh cielo!

Dor. Desolato, perduto, mi abbandonai alla più terribile disperazione, quando seppi che mio figlio era stato trovato moribondo nelle braccia d'un soldato forsennato, che gli aveva tolta la

vita. I miei emissarj arrestarono il colpevole. Giudica della mia sorpresa, del mio furore, allorchè riconobbi in lui il marito di colei che aveva allatato mio figlio, un uomo da me colmato di benefizj, che viveva in mia casa, mentre ch'era in semestre e dopo la morte di sua moglie, come uno de'miei fidi, ed al figlio del quale dava contrassegni di una tenerezza di cui fui così barbaramente ricompensato! Nel calore delle loro ricerche, i miei inviati non poterono occuparsi sì tosto del figlio mio, di cui la ferita sembrava loro senza speranza, e di lì a pochi istanti, i suoi sanguinosi avanzi più non si trovarono, e le più esatte ricerche non lo resero al mio dolore L'infame espiò la pena del suo delitto, a malgrado della temeraria appellazione con cui profanò la regal maestà; ma ahimè! io non aveva più figlio. Privo dell'unica mia consolazione, che fare al mondo? Ove trovare un altro Eugenio? In tale stato immagina se lo puoi, quel che allora feci. Il mostro lasciava in tenera età e senza speranza un figlio allattato insieme col mio, allevato sotto gli occhi miei, e di cui l'abitudine, una specie di rimembranza, di riconoscenza per le cure di sua madre, mi rendevano sovente gradevole l'aspetto. Egli mi richiamava crudelmente alla memoria quegli che chiamava suo fratello!.. Il dolore appagò l'animo mio; m'inspirò quest'eroismo, infiammò questo coraggio che non si trova che all'ultimo termine delle sventure.. Quel fanciullo, io l'adottai...

Fra. Sarebbe possibile?... ah! mio amico!

Dor. Lasciai all'istante que'luoghi funesti, e scorsi quattro anni, di paese in paese. In fine, la voce della patria mi richiamò, conservai questo nome che mi aveva sì lungo tempo liberato dal commercio degli uomini: qui portai il mio dolore, allevai presso di me quel fanciullo in-

nocente del delitto di suo padre: esso mi tien luogo di figlio, e quest'infelice è Ernesto.

Fra. Ah! mio caro Dormesson, che mi narrasti mai? Un tale tratto è senza esempio.

Dor. Tanto peggio. Possano tutte le vittime della sorte trovare, siccome Ernesto, un generoso benefattore! Io morrò contento se lascio un tal esempio all'umanità.

Fra Ma quali furono le difese di quel soldato?

Dor. Protestava costantemente d'essere innocente; pretendeva aver veduto mio figlio spirante in riva ad un fiume, e che all'istante in cui la vittima fu rinvenuta nelle sue braccia prodigavale i soccorsi di una inutile compassione. Ma vani raggiri, tutte le prove erano contro di lui. Egli citava la sua vita passata; e lo dirò schiettamente, ella offerse dei tratti onorevoli, ma ciò non servì che a provare ch'esso era stato il cieco strumento del delitto, e piuttosto che confessare colui che ve l'aveva portato, preferì la punizione che mi ha vendicato... ahimè! senza soddisfarmi. Debbo dirtelo! piango la perdita che ho cagionato, e gemo sulla mia vendetta. Sì, mio amico, la morte ignominiosa di quel miserabile mi affligge, vorrei che da me dipendesse renderlo alla vita, e forse alla virtù... di cui parlò sovente il linguaggio. L'uomo che muore protestando la sua innocenza, lascia una segreta incertezza nell'animo de' suoi giudici; e quegli per cui la legge l'ha colpito, vive ancor meno tranquillo di lui. E difatti anche allorquando è convinto non è cosa crudele provocare la distruzione del proprio simile?

Fra. Sì, senza dubbio, ma è un male indispensabile. Ernesto ignora dunque la sua nascita?

Dor. Era in un'età così tenera, che nulla ha potuto apprendere; mia figlia stessa crede che Ernesto sia suo fratello. Io gli doveva questo

titolo per non essere benefattore per metà, giacchè sarebbe stata cosa barbara istruirlo sul proprio stato.

Fra. Qual forza d'animo, ed oh quanto sarebbe difficile l'imitarti!

Dor. No, mio amico; i grandi affanni ispirano le grandi azioni, e non bisogna giudicarne a sangue freddo. Quel che ho fatto per Ernesto ti sembra sublime; nello stato in cui io era, questo non fu per me che un tratto di umanità affatto ordinario; tu avresti fatto lo stesso. Ecco la cagione della mia tristezza, di quella misantropia a cui m'hai visto in preda. L'unico mio piacere è di passare ogni giorno qualche istante in quel padiglione, che racchiude tutto ciò che apparteneva al mio Eugenio. È là che la memoria del mio cuore mi richiama quel giorno fatale in cui lo abbracciai per l'ultima volta... Nell'amarezza del mio dolore, gl'innalzai una tomba vuota del figlio mio, e ch'io bagno delle mie lagrime... oh quanto lo compiango!...

Fra. Lo comprendo; ma ascolta. Se Ernesto non è tuo figlio, può aspirare...

Dor. Non proseguire... t'intendo... giammai.

Fra. Pure...

Dor. Ho pagato verso Ernesto un debito penoso all'umanità, ho potuto servirgli di padre, e continuerò ad esserlo, egli non avrà bisogno degli uomini; ma sia pregiudizio, sia debolezza, non consentirò mai a dargli mia figlia.

Fra. Scusami se mi t'oppongo, amico mio; sì, lo dicesti tu stesso, Ernesto è innocente del delitto del padre suo; la società non può, senza ingiustizia respingerlo dal suo seno, e tu gli devi la felicità che a lui promettesti adottandolo. E che? avrai trovato la forza di eseguire un'azione inaudita, di soffocare il grido più doloroso della natura, e non avrai il coraggio

di vincere un ridicolo pregiudizio? ti spaventerai dinanzi ad esso?... Quel che hai fatto finora non è proprio di una virtù ordinaria, e quel che ti resta a fare è un nulla in confronto della sola idea di una tale azione. Animo, via, Dormesson, sii uomo; io ti rendo la mia parola, obblia i tuoi impegni con me, e ricevi Ernesto nella tua famiglia.

Dor. Francheville, mio degno amico, non insistere d'avvantaggio, la mia risoluzione è già presa, essa è irrevocabile; egli non sarà giammai mio genero. Ascolta, dammi una prova della tua amicizia; va, trova Ernesto, palesagli il tutto, e mandalo da me; voglio vederlo ancora una volta e parta all'istante.

Far. Tu m'incarichi di una penosa comissione; ma poichè si tratta di provarti la mia amicizia, non esito un momento. Come mi condurrò?... Ah Dormesson, ho bisogno di tutta la tua virtù, ma io lo conosco, tal potere esercita su di lui l'idea di tutto ciò che è bene, che più ne costa l'adempimento, tanto maggior forza ritrovo nel suo cuore. Conta sopra di me.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Benoit e Ruggero scoprendosi.

Ben. Ruggero, la vostra condotta è quella di un bravo soldato, di un suddito fedele; sono contento di voi, e per voi si è che ho fatto seguire la caccia. Ora che posso fare che vi sia giovevole?

Rug. (*con un profondo sospiro*) Ahi!... nulla, signor cavaliere. Voi mi avete ricompensato di tutti i travagli della mia vita.

Ben. Non basta. Mi renderete conto esatto di tutto ciò che interessa il paese che avete lasciato. Detesto gli abusi; però so che essi sono inseparabili dalla più saggia amministrazione; bisogna adunque che mi facciate conoscere non solamente tutto il bene che posso fare, ma eziandio tutto il male che posso prevenire. Occupatevi di questo lavoro. Il duca di Volny vi parlerà per parte mia.

Rug. Signor cavaliere, e non v'importunerò col parlarvi dell'eterna cagione della mia tristezza, e poich'essa ancora esiste, è al di sopra delle vostre forze il porvi termine; ma dopo i mali di una sì trista assenza, la fatica d'un sì lungo viaggio. sperava l'augusto favore...

Ben. (*dandogli la mano*) Tieni, mettila sul tuo cuore. (*Ruggero prende la mano di Benoit, e la preme ardentemente sul cuore*) Ma abbi cautela... io sento le tue cicatrici... esse sono dolorose!...

SCENA II.

Il duca di Volny, Valincourt, Isidoro e detti.

Isi. Eccolo, signori, non temete.
Vol. Signor cavaliere... era inquieto... siete scomparso...
Ben. Sto lavorando.
Val. Ho osservato in questo castello un'agitazione che non è naturale, ed hanno detto a Isidoro ch'essa ha cominciato col nostro arrivo e che ne ignorano la cagione.
Bug. Vado a vedere. . (*movimento generale*)
Ben. Fermatevi. Appena mi suppongono nel menomo pericolo sono tutti così! Dissipate le vostre inquietudini. So il motivo di quest'agitazione; io ne sono la cagione... (*nuovo movimento*) Sì, ma la cagione è incognita; niuno ne sospetta, neppure voi. Ognuno rappresenta qui una parte senza saperlo... È uno spettacolo ch'io espongo, ve lo dico in confidenza, non affrettatene bruscamente lo scioglimento, esso è ben preparato e spero sarà felice. Andiamo frattanto che preparano il pranzo a far un giro nel parco che parve bello assai... In questo tempo qui si farà. . tutto quello ch'io voglio. Ritorneremo per metterci a tavola, e mi incarico io del *desert.* Venite, signori. (*partono*)

SCENA III.

Isidoro, poi Dormesson e Cecilia.

Isi. Non so dove diavolo si sia ficcata la bella Agata; il signor Valincourt l'ha disgustata, vado a domandargliene notizia.
Dor. (*a Isodoro*) Fatemi il piacere a pregare quei

signori di non allontanarsi, che non tarderemo a riunirci.

Isi. Vado subito ad avvisarli. (È un bel boccone anche madamigella.) (*parte*)

SCENA. IV.

Dormesson e Cecilia.

Dor. No, Ernesto non è tuo fratello, te ne ho data la prova; rinunzia adunque ad un errore che dovetti mantenere finora.

Cec. Ah! perchè non l'avete distrutto prima?

Dor. Che? l'ameresti?

Cec. È egli l'autore della propria nascita?

Dor. So tutto quello che puoi dirmi su questo punto; ma io non cangerò risoluzione.

Cec. Mi sarà almeno permesso d'implorare dalla bontà vostra l'ultimo favore che ne posso attendere?

Dor. Che dimandi, Cecilia?

Cec. Le cure più rispettose, la tenerezza di vostra figlia, dieci anni delle sue lagrime, delle sue preghiere, non diminuirono il vostro dolore; esse non poterono farvi obbliare una perdita ch'io non risarcirò forse giammai.

Dor. Ah! non m'aspettava dal tuo cuore un tale rimprovero! L'amore che ti porto, mia cara Cecilia, non è inferiore a quello che nutriva per il mio Eugenio.

Cec. Vi prego a scegliermi un ritiro ove tutti i giorni non occupati che di voi, di mio fratello, di quanto mi fu caro, innalzerò al cielo i miei voti per la vostra felicità.

Dor. Che! Cecilia, tu vuoi lasciarmi! Che più mi resterà, se tu m'abbandoni?... No, non v'acconsentirò giammai. Ho fatto dire ad Ernesto di qui portarsi per darti l'ultimo addio... Parmi sentirlo... Coraggio, figlia mia, è questo l'ultimo sforzo che esigo dalla tua virtù, pensa a tuo fratello.

SCENA V.

Ernesto e detti.

Ern. (*nel più grande abbattimento*) Signore, sono a' vostri comandi.

Dor. Non ho più comandi a darvi, Ernesto. Voi sapete tutto.

Ern. Così nol sapessi!

Dor. Non v'attendete rimproveri da me; voi non li meritate. Mi sarebbe stato cosa dolce il ritenervi presso di me. Le circostanze sono imperiose. cedervi conviene, bisogna che noi ci separiamo; ma contate ancora sopra l'affetto mio, i miei benefizj vi seguiranno dappertutto. Partite, giacchè così vuole il destino; andate lungi da colui che v'amerà ognora qual padre, a cercar più felice sorte.

Ern. Come padre!

Dor. Vi devo quindici anni di una dolce consolazione. Se non guariste la mia ferita, ne avete almeno mitigato il dolore, e me ne sovverrò continuamente.

Ern. Tanta generosità mi opprime... arrossisco di me medesimo... Oh Dio! la mia innocenza non mi salverà adunque dal disonore?

Dor. Non pensate già ch'io v'abbia allevato senza amarvi... No; se mi teneste luogo di figlio, il mio amore ve n'ha ben ricompensato; la vostra riconoscenza, le vostre virtù sono i legami che a voi mi avvincono, e nulla potrà giammai spezzarli. Speriamo, Ernesto, speriamo tempi più felici, un avvenire scevro da pregiudizj. Ci rivedremo un giorno. Date un addio a mia figlia, raccomandatevi alla sua amicizia, e partite senza differire.

Ern. Addio, madamigella, voi che per quindici anni chiamai mia germana, non conoscendo

nome più tenero... perdonatemi i mali che vi ho cagionato, essi non possono uguagliare i miei!... degnatevi conservarmi un sentimento che non oso più invocare. Vado a cercar altro clima... a portarvi la vostra rimembranza... Vivete felice... quest'è ora l'unica mia speranza.

Cec. Fate giustizia alla bontà del vostro protettore; rammentatevi qualche volta i giorni troppo presto trascorsi; quei giorni di una ingannatrice ebbrezza che non ritorneranno mai più; possiate nella loro ricordanza ritrovare la forza di cui avrete bisogno; ed assicuratevi ch'io non vi dimenticherò giammai.

Dor. Risovvenitevi dei consigli che vi ho dati: seguite la carriera dell'onore, sollevate l'infelice, difendete l'oppresso, e vi meriterete la stima degli uomini onesti.

Ern. Ah! signore, voi mi abbandonate!

Dor. Io, abbandonarvi!... Troppo mi conoscete per dubitarne. Voi non avrete bisogno di alcuno: vi scriverò sovente; e voglio conoscere i vostri menomi pensieri.

Ern. Vorrete ancora riguardarmi come vostro figlio?

Dor. Se lo voglio!... (*Ernesto s'inginocchia*) Si, io invoco sul tuo capo tutte le prosperità che il cielo riservava al mio Eugenio! possa egli esaudire i voti che farò per te!... Sii felice, com' iò lo desidero, e nulla possa por termine alla tua felicità. Addio, Ernesto.

Ern. Signore... per l'ultima volta...

Dor. Vieni al mio seno.

Ern. Ah! potess'io morirvi! (*si precipitano nelle braccia l'un dell'altro*)

Dor. Ernesto, togliti dalle mie braccia, o che mi perderai per sempre.

Ern. Addio., addio, mio padre. (*parte con Cecilia*)

SCENA VI.

Dormesson solo, gettandosi sopra una sedia.

Respiriamo un momento. Sventurato! Egli è tanto virtuoso, quanto suo padre fu colpevole... Fatale pregiudizio!.. Non solo dovrei giustificarmi presso il mondo; ma avrei ancora a temere che un giorno Cecilia disingannata mi rinfacciasse la mia debolezza. Che bisogna adunque fare per meritar la felicità?... Ho prevenuto i bisogni, consolati e sollevati gl'infelici; ho sovente ricondotto sul cammino della virtù colui che un momento di errore ne l'aveva allontanato. Soffocando la voce della natura, ho adottato il figlio di un uomo che tutto m' ha rapito, ho formato degl' ingrati; Ernesto solo non l'era, ed è egli solo che non posso ricompensare!... (*alzandosi*) Finalmente, questa perseveranza, questa ferocia della sorte m'illumina; qui non sarò felice giammai... La rimembranza di tutto ciò che ho perduto, dei mali che ho sofferti non potè affievolirsi sott' altro cielo... ma andrò così lontano... la perversità degli uomini mi seguirà senza dubbio; essi sono dappertutto i medesimi; ma almeno non mi avranno rapito mio figlio... Sì, ho risoluto.

SCENA VII.

Franchevill e detto.

Fra. Ebbene?
Dor. Egli è partito.
Fra. Partito!... E tu lo permettesti?
Dor. Sì.
Fra. Così presto!
Dor. Era indispensabile.

Fra. Se è il mio matrimonio che t'ha determinato ad allontanarlo sì prontamente, avesti torto.

Dor Perchè?

Fra. Perchè io non isposerò tua figlia, per ragione che...

Dor. Non mendicar delle scuse, la tua risoluzione mi conviene. Ho preso un partito.

Fra. E quale?

Dor Bisogna che ci abbandoniamo.

Fra. Abbandonarci!.. e qual necessità a ciò ti spinge?

Dor. Perseguitato dal destino, siccome tu vedi, ho la triste certezza che qui non sarò felice giammai; un sol colpo ha distrutto tutte le mie speranze, e il tuo amico tutto ha perduto; non gli resta che una figlia che di già comincia a provare gli effetti della sua fatalità, e te che temo ognora di trascinare nella mia sorte. Quindi ho deciso di abbandonare la mia patria, e per sempre.

Fra Sei pazzo?

Dor. No, sono determinato.

Fra. E che? rompendo così i legami che alla società ti annodano, posti in non cale coloro che tu potevi fare felici, gli amici che renderai desolati, tua figlia in fine che non potrà tollerare la tua assenza, vuoi rapirci le eccellenti qualità che t'hanno fatto adorare, quell'anima nobile, generosa, quella rara virtù, di cui l'istoria offre pochi esempj? No, Dormesson, tu non sei padrone di te stesso, ed io m'opporrò con tutte le mie forze all'esecuzione di quest'insensato progetto.

Dor. Amico, sono riconoscente all' opinione un po' esagerata che ti sei formato di me; ti so buon grado dell'amor tuo; ma tu non mi conosci, e non mi farai cangiar di proposito. Non esigere che ti esprima quanto mi costerà

il separarmi da te... Questo partito è necessario, e tu l'approverai, se mi ami.

Fra. No, a questo prezzo non son più tuo amico.

SCENA VIII.

Valincourt accorrendo, e detti.

Val. Signor Dormesson, venite, venite, ve ne supplico; interponete la vostra autorità.

Dor. In che?

Val. Per fare obbedire il signor Benoit.

Dor. Chi si permette di comandargli?

Val. Al contrario, egli comanda, e le vostre genti ricusano di obbedirlo.

Fra. Spiegatevi. Lo riconosco a ciò!

Val. Vogliono farlo pranzare in un salone che non finisce mai, ed il cavaliere desidera che si prepari la tavola in questo luogo; perchè qui almeno vi è la veduta del giardino e di quel padiglione, e tutto ciò rallegra...

Dor. (Rallegra!...)

Fra. Oh! questo è troppo!... E il signor Benoit ci permetterà di non cangiar le nostre abitudini. Si direbbe che questo castello gli appartiene. Si fa più strepito per questo cavaliere di quello che si farebbe per un principe.

Val. Assai meno, ve ne assicuro.

Fra. Aspettate, aspettate, vado a parlargli; lasciate fare a me.

Val. Sì, ve lo consiglio

Fra. Quando si è così difficile da contentare si sta in casa sua.

Val. È che sta così male in casa sua, che si rifà in quella degli altri.

Fra. Ci avrei scommesso che era così...: Seguitemi. e vedrete un bel giuoco.

Val. Guardate di non perdere la partita. (Me n'andrò a parlare colla bella Agata.) (*parte*).

SCENA IX.

Benoit, Cecilia, Ernesto e detti.

Ben. (*tenendo per mano Ernesto*) No, mio caro, non voglio che partiate, e voi, signor Dormesson, mi sentirete. Qual è questo motivo sì importante, sì urgente, che v' induce al punto di separarvi da vostro figlio? È tale che giustificar possa questa privazione? Rispondete.

Dor. Vi sono, o signore, certi affanni a cui non si può credere che provandogli essi medesimi, e non bisogna condannarne gli effetti negli altri, ma rispettarli.

Ben. Lo so, ma le forze umane hanno un confine. Suppongo i vostri mali terribili, irreparabili, e non fo che confermarmi nell'idea che solo un figlio può raddolcirli.

Dor. Sì, un figlio!

Ben. Ernesto vi ama.

Ern. Ah! signore! e come non si può amare ciò che si ha di più caro al mondo!

Ben. (*a Dormesson*) Voi non l'odiate.

Dor. Egli è degno di tutto l'amor mio.

Ben. Ebbene, che volete di più?... Via, stendetegli le braccia, stringetelo al vostro cuore, e quando avrete sentito ancora una volta questo bene, non vorrete più rinunciarvi.

Dor. No, ho deciso irrevocabilmente.

Ben. Voi volete dunque esser fermo nel vostro proposito, allontanare vostro figlio, e partire dopo di lui; abbandonare dei luoghi ove trovereste almeno qualche consolazione, e tutto questo in conseguenza forse di una risoluzione senza coraggio?

Dor. Non dipende più da me il far altrimenti.

Ern. È perduta ogni speranza per me!

Ben. Signor Dormesson, permettete che vi mostri...

Fra. Ah! signore, non gettate il fiato inutilmente.

Dormesson ha rigettato sua figlia e me, solo suo amico, guardate poi se vorrà cedere a voi, ad uno straniero, che sarà certamente un galantuomo, non dico il contrario, giacchè non vi conosco, ma che non ha veduto che questa mattina. Io so com'è quando ha deciso, il re medesimo non lo persuaderebbe.

Ben. Ah! quest'è un'altra cosa!

Dor. Nella mia crudele situazione, esso non potrebbe nulla per me.

Ben. Eh! eh!... I re possono molto!

Fra. (*piano al cavaliere*) Signore, i re risuscitano i morti?

Ben. Eh? chi sa? .. in fè mia, ch'io non giurerei il contrario.

Fra. (Ah! ho capito. È un pazzo.)

Dor. Signore, scusatemi se vi lascio così, ho preso tutte le misure perchè voi ed i vostri amici siate si ben trattati nel mio castello, come s'io ci fossi; potrete dimorarvi finchè vi aggradirà il suo soggiorno.

Ben. Signor Dormesson, oserò persistere nell'oppormivi...

Fra. Ed io, signore, oserò di dirvi che ciò è affatto fuor di luogo, restate qui con i vostri compagni, vi promettono tutte le cure possibili e vi starete... non dico come nel vostro castello, so che ci passa un po'di differenza...

Ben. Voi sapreste!...

Fra. Non vi offendete, la povertà non è una colpa, non dirò mai una simile bestialità; ma, di grazia, lasciate fare ad ognuno quel che gli pare e piace. Non è già ch'io approvi più di voi questo viaggio; ho detto su tal proposito tutto quel che penso al mio amico, ed ora mi arrendo non potendo far di meglio.

Dor. Una più lunga conferenza mi affliggerebbe, onde ve ne prego risparmiarmene la pena. Francheville, Cecilia, seguitemi.

SCENA X.

Isidoro e detti.

Isi. (*con plico*) Signor Dormesson?
Dor. Chi mi vuole?
Isi. Uno dei vostri servi vi cercava per rimettervi questa lettera. Sapendo che eravate qui, mi sono volentieri incaricato di recarvela.
Dor. Ve ne ringrazio, o signore. Sapete chi l'ha recata?
Isi. Ha detto un corriere.
Dor. Un corriere!
Isi. Che partì sul momento.
Dor. (*aprendo la lettera*) Che vuol dir ciò?.. (*Isidoro parte facendo un segno d'intelligenza a Benoit*)

SCENA XI.

I suddetti eccetto Isidoro.

Fra. Tutto quello che qui avviene quest'oggi ha del soprannaturale.
Dor. Che veggo!
Fra. Che è stato?
Dor. (*leggendo*) « La virtù cerca invano sot-
» trarsi alla mia sollecitudine; la modestia del
» signor Dormesson lo rende più interessante
» agli occhi miei. So il vero suo nome, cono-
» sco i suoi talenti, i suoi costumi, la sua vita.
» Gli domando suo figlio, e dispongo, se lo
» permette, della mano di Cecilia in favore
» dell'erede di un gran nome e di una grande
» fortuna, tostochè riceverà ulteriori avvisi.
Firmato Stanislao Leczinscki. »
Fra. Ern. e Cec. Stanislao!
Dor. Io resto immobile!

Fra. Non l'ho veduto che poche volte, ma conosco la sua firma. Lasciami vedere!

Dor. Io l'ho tosto riconosciuta.

Fra. Ah!... è dessa!... È la sua mano... non posso frenarmi (*bacia la sottoscrizione con trasporto*)

Ben (Dolce ricompensa!)

Ern. Io, presso d'un sì gran monarca!

Cec. Non è di me che ha voluto parlare.

Fra. Ma sì, ma sì!... Oh egli non s'inganna... non operà giammai a caso.

Dor. Chi può avermi posto in vista al principe?.. Non sono mai stato alla corte. Nel mio stato e col mio carattere, ho vissuto sempre, se non nell'oscurità, almeno ritirato... non ci comprendo nulla in questa avventura.

Ben. Siete molto imbarazzato, signor Dormesson. Il vostro viaggio non può più aver luogo fino a nuovo ordine, e nemmeno quello d'Ernesto, poichè egli vi viene domandato.

Fra. Amico, non ti lascio. Se ti presenti al re, voglio essere ancor io al tuo fianco. Il principe è giusto, saggio, generoso, e non può voler cosa che affliggerebbe l'ultimo de'suoi sudditi; diffenderò la tua causa.

Ben Signor Francheville, voi fate il bravo, ma se foste dinanzi a lui sareste forse un po'confuso.

Fra. Io!... ah! vedo che poco mi conoscete. Gli parlerò come parlo a voi, e non se ne offenderà, poichè ama che gli esprimano schiettamente i proprj sentimenti... Lo conoscete? voglio dire di vista solamente.

Ben. Hum! hum!

Fra. Capisco! non avete avuto questa fortuna, signor Benoit.

SCENA XII.

Il duca di Volny e detti.

Vol. (nel fondo) (Non è solo. Aspettiamo.)

Dor Ho d'uopo di raccapezzare le mie idee. Tutto quanto mi avvenne da poche ore in qua è incomprensibile. Permettete che vi lasci per un momento. Francheville, va a far sospendere i preparativi della partenza. Signori, a rivederci. (*Dormesson, Francheville, Ernesto e Cecilia partono*)

SCENA XIII.

Benoît e il duca di Volny.

Ben. Il tempo stringe... è tutto preparato?

Vol. Tutto. Ruggero e Valincourt sono nel mio appartamento turbati e confusi dai discorsi vaghi ed interrotti che ho loro tenuti. Essi presentono un grande avvenimento; ma nol possono congbietturare.

Ben. Bene! è appunto quello che voglio. Convenite, o duca; che anche voi foste assai sorpreso di quanto v'ho detto.

Vol. Meno sorpreso che commosso.

Ben. La sorte mi fu propizia.

Vol. Voi lo sapete meglio di me, la sorte non è che una parola, e quando il genio lo fa nascere, il volgo crede ch'ei solamente ne approfitti.

Ben. (Che diavolo d'uomo è costui. Ha una maniera tale di lodare che impedisce d'offendersene.)

SCENA XIV.

Giustino e detti.

Giu. (*a Volny*) Signore, hanno levata, come avete comandato, quella piccola valigia dalla carrozza, e l'hanno portata nella vostra camera.

Vol. (*cavando di tasca la sua borsa*) Va bene, Tieni per il tuo incomodo.
Ben. (*piano a Volny*) (Posso andarmi a vestire con tutta sicurezza.)
Vol. (*piano a Benoit*) (Sarò io solo con voi.) (*dà una moneta d'argento a Giustino*)
Ben. Non ho dimenticato nulla? (*riflettendo*)
Giu. Uno scudo nuovo!.. Tutto per me!... (*fa un salto dall'allegrezza e ricade in modo che vede il cavaliere in profilo*) Ah, mio Dio!...
Vol. Che hai?
Giu (*stupefatto*) Nulla. Uno scudo... ha l'aspetto!... Quel signore!... (*riguardando alternativamente lo scudo a Benoit*) Pajono due scudi!
Vol. (Oh! che asino!) Non è che questo?... Tieni, eccone un altro.
Giu. Anche questo!... Ora sono tre... Ah! non v'ha più dubbio, è il...
Vol. (*mettendogli una mano sulla bocca*) Sciagurato! vieni meco.
Giu. (*con voce soffocata*) Voi non sapete quello che voglio dire. (*parte trascinato da Volny*)

SCENA XV.

Agata, entrando con Isidoro e portando dei cesti pieni di frutta, e Benoit.

Aga. (*ad Isidoro*) Il vostro cavaliere l'ha vinta, si pranzerà qui.
Ben. (*uscendo con distrazione dalla sua meditazione, e dicendo in tuono imperioso*) Che m'aspettino. (*parte*)

SCENA XVI.

Agata e Isidoro.

Aga. (*imitando il tuono di Benoit*) Che mi aspettino!.. Qual tuono! Confessate, signore, che questa non è convenienza!

Isi. È perchè si dimentica d'essere in casa d'altri.

Aga. Ha un bel fare, non arriverà mai a darsi l'aria ignobile; la sua fisonomia respira la bontà, la dolcezza... ha una certa espressione... non so, ma vorrei aver un padre come lui.

Isi. Tutti dicono così.

Aga. È maritato?

Isi. Sì.

Aga. Ha dei figli?

Isi. Tanti, tanti, tanti.

Aga. Ah! mio Dio, si direbbe che voi parlate d'un intiero reame! Che fa di tutta questa famiglia?

Isi. La governa come un amico.

Aga. È egli felice?...

Isa. Come un re.

Aga. Ne ho gran piacere. Ma voi chi siete?...

Isa. Volete saperlo?

Aga. Ne muoro di voglia.

Isi. Che mi direte se ve lo dico?

Aga. In verità... non saprei...

Isi. Ancora un abbraccio come l'altro.

Aga. Purchè nessuno lo sappia.

Isi. Ci s'intende. Ebbene, sappiate dunque ch'io sono...

Aga. Chi?

Isi. Il più sviscerato ammiratore delle vostre attrattive. (*l'abbraccia*)

Aga. Ah!... questo è un tradimento!... Siete ardito come un paggio.

Isi. Grazie. Così imparerete ad esser curiosa.

Aga. Se credete con ciò correggermi da questo difetto...

Isi. Ecco la compagnia, prudenza...

SCENA XVII.

Dormesson, Francheville, Ernesto, Cecilia, Giustino correndo e detti.

Giu. Signori... Madamigella!... un momento, non pranzate... eccolo!...

Fra. Che ha quello scimunito?

Giu. Ah! mio Dio, quando vi penso... Era alto così che desiderava di vederlo... mia madre me l'aveva promesso... Oh! voi lo riconoscerete subito... Per conoscerlo ci vogliono degli scudi... non si ha che a confrontargli... egli vi è improntato!...

Dor. Di chi favelli?

Giu. Ebbene, non avete ancora capito! parlo al muro? Voi pure ne sarete attoniti! è per questo che sono venuto innanzi... Quel signore mi teneva stretto, ma nel mentre che gli dava il suo abito, e l'ajutava a vestirlo, sono fuggito... Ah! son sicuro che ne farò una malattia dal piacere e dal dolore, giacchè fui preso ad un tempo dall'uno e dall'altra.

Fra Ah' balordo, non hai ancora finito di dire delle sciocchezze? Ma di chi parli? sentiamo.

Giu. Non ve l'ho detto? È la gioja, ma del resto si comprende... e poi ecco qua i due scudi.

Fra. Hanno ammaliato la casa; tutti vi tengono discorsi privi di senno. Capisco che quel asino ha perduto il cervello. Animo, animo, portate in tavola!

SCENA XVIII.

Il duca di Volny e detti.

Vol. Signori, abbiamo prolungato abbastanza le vostre inquietudini, è tempo di porvi un ter-

mine, e per giugnervi, vengo a preparare gli animi vostri ai colpi moltiplici che lo attendono. Voi apprenderete un mistero, di cui la conoscenza utile alla vostra quiete, ed alla felicità di tutta la vostra vita, non vi si doveva prima d'ora accordare.

Dor. Spiegatevi.

Vol. Colui che vi ha domandato ricovero, quell'uomo di cui l'esteriore vi ha sedotti, quantunque cercasse nascondervene tutte le attrattive, il signor Benoit, quel cavaliere, in una parola non è tale quale voi l'immaginate.

Fra. Me n'era insospettito.

Dor. Che m'importa? L'oscurità del suo stato non iscema punto l'interesse ch'egli c'ispira.

Vol. Prendete abbaglio, anzi egli è di più che vi pensate. Comparirà circondato dagl'illustri sostegni della sua gloria, e voi non potrete più dimenticarlo. Per lui, la fonte delle vostre lagrime sarà disseccata, le vostre disgrazie qualunque esse sieno, saranno riparate, e i voti più secreti del vostro cuore saranno esauditi

Dor Ah! signore, niuna potenza umana potrebbe operare un tal prodigio!

Fra. Chi è egli adunque?

Vol. L'amico dell'uomo dabbene, il flagello dei malvagi, il vendicatore dell'innocenza, il modello de' grandi.

Dor. È Dio medesimo! (*entra il Re*)

Vol. È il re!

Tutti Il re! (*si prostrano*)

SCENA ULTIMA.

Il Re in grande uniforme, Ruggero tenendo Valincourt fra le sue braccia. Valincourt e Ruggero portano una decorazione sulle loro uniformi che hanno ripigliate.

Re Alzatevi, figli miei, vengo a farvi tutti felici.

Dor. Ah! sire, l'onore che ricevo...

Re Vi è dovuto. Signor Dalainval, è per un grand'atto della mia autorità che volli premiare la bella azióne che avete fatta; il cielo m' ha secondato, a lui rendetene grazie. Il disgraziato che tentò, quindici anni or sono, di privare la vostra vecchiezza della sua più cara speranza, seppe allora sottrarsi al castigo che non poteva che ritardare. Arrestato per altri delitti ha tutto confessato... testimonianza ch'io attendeva dalla giustizia divina. Un altro, un innocente fu accusato del suo delitto, e malgrado l'opinione che doveva far nascere una vita gloriosa, dovette perire sotto apparenze che furono credute prove: quest'era un difetto delle nostre leggi che io corressi. Intanto questa legge parlava, il mio potere doveva rimaner senza forza dinanzi alla sua stessa opera, perciò la rispettai; i magistrati proferirono la sentenza e il pubblico grido fu appagato... ma il Dio che mi concesse il diritto di condannare o di assolvere, fece ch'io ascoltassi la voce della clemenza, e la vittima fu salvata. Sotto altro cielo, sotto altro clima ove non ebbe che le sue virtù per sostegno, quest'eroe giustificò il mio provvedimento, legittimò i miei benefizj. Esso divenne grande col solo suo merito. Nell'eccesso della sua disperazione ha ripassati i mari per ridomandarvi l'onor suo; egli viene a richiamare questo sacro deposito ed a ricevere da voi l'alta riparazione cui era ben lontano dall'aspettarsi. Eccolo, è Ruggero.

Dor. Desso!

Re Egli ha ritrovato suo figlio che voi gli avete conservato, ed io vi rendo il vostro. (*spingendo Valincourt verso Dormesson*)

Dor. Che ascolto!

Val. Ah! padre mio!

Cec. Voi!

Val. Son vostro fratello!

Dor. È egli vero, gran Dio!...

Val. Son vostro figlio.
Dor. (gettando un grido) Ah!... mio Eugenio!.. *(Dormesson e Valincourt cadono nelle braccia l'uno dell'altro e Cecilia abbraccia di poi suo fratello. Da questo punto Dormesson non leva più gli occhi da suo figlio)*
Re Quando appresi fino a qual punto portaste l'eroismo della virtù, formai il progetto di rendervi il figlio vostro, siccome la più degna ricompensa di una si bella azione. Impiegai nel ricercarlo dei mezzi a me solo possibili e vi riuscii. Un essere oscuro ma benefico l'aveva accolto con una compassione di cui ricevette si barbaro prezzo; ma nel punto che stava per rimetterlo nelle vostre braccia, seppi che avevate lasciata improvvisamente la Polonia senza lasciar penetrare ad alcuno il luogo ove vi rifugiaste. Ritenni Eugenio e lo feci allevare qual nipote del duca di Volny che qui vedete e a cui siete debitore di molto, poichè egli è quel magistrato, che solo non avendo condannato Ruggero, sollecitò dalla mia clemenza, quello che la legge non poteva accordare.
Dor. (a Volny) Signore, tali benefizj non li pagherebbe tutto l'oro del mondo, cercatene la ricompensa nel vostro cuore.
Vol. La ricevetti da quindici anni, voi nulla mi dovete.
Re Da qualche giorno solamente ho saputo il luogo del vostro ritiro e il supposto vostro nome. Già Ruggero aveva l'ordine di portarsi nella Lorena, poichè sperava sempre di ritrovarvi, e l'attendeva per far più persone felici in una volta.
Rug. Signor Dormesson, il vostro tratto...
Re È senza esempio, ed il premio lo deve pareggiare. Dalainval, vi fo duca di Valincourt. Per accrescere la gloria di questo titolo, il vostro ducato sarà nella Lorena, presso del mio, ed altresì a Bar; ma avvertite che questo sarà un titolo più di onore che di lucro, perchè io amo

meglio far ridere i cortigiani della mia avarizia, che far piangere il mio popolo colle mie profusioni.

Dor. Sire, è troppo ..

Re Ricusereste di apparentarvi col conte Ruggero?

Rug. Mio re!...

Re L'avete meritato, non voglio ringraziamenti.

Dor. Ah! Sire, che vi dirò?... disponete di me come vi aggrada.

Re Ernesto, voi siete degno di un tal padre. Cecilia è vostra.

Fra. (A me.) Sire, non oso alzare la voce, sono così colpevole verso vostra maestà!... Ma n'è cagione quel diavolo di nome...

Re Il signor Benoit vi perdona, e non dirà nulla al re, ve lo prometto io.

Fra. Quanta bontà!

Dor. Non aspettava che a vostra maestà di por riparo a tanti mali, e di farci così passare dal più profondo dolore al colmo della più dolce allegrezza. Godete dell'opera vostra.

Re Sì, e per goderne più a lungo, pranzerò qui. (*guardando Francheville*) Voi mi cederete il posto di quel cavaliere, per cui si fa più strepito di quello che si farebbe per un principe. (*a Volny*) Ebbene, duca, siete contento?

Vol. No, sire. (*movimento generale di sorpresa*)

Re Perchè!

Vol. Un solo pensiero viene a turbarmi tutta la gioja che provo.

Re E quale?

Vol. Che un re giusto e benefico, un monarca qual è vostra maestà, non possa vivere eternamente. (*tutti alzano le mani al cielo*)

FINE DEL DRAMMA.

UNA FARSA DI PIÙ

OVVERO

LA NOTTE DEL SABBATO

ALLA DOMENICA GRASSA

COMMEDIA IN UN ATTO

TRATTA DA UN VAUDEVILLE

DEI SIGNORI

DELESTRE-POIRSON, E MELESVILLE

VERSIONE DAL FRANCESE

DI CAMILLO MARIANI

PERSONAGGI

Renard.
Agata.
Madama Gran-Bois.
Duprè.
Tifi Pinson.
Francesco.
De-la-Griffe.
Un Portinajo.
Un Viaggiatore.
Viaggiatori,
Soldati, } che non parlano.
Maschere,

La Scena è a Boenna, città di Borgogna.

UNA FARSA DI PIÙ

ATTO UNICO.

Piazza pubblica. A diritta la casa di Madama; la porta d'ingresso è in prospetto; al disopra due finestre ed un occhio di bue. La casa forma poi un angolo saliente verso il pubblico: sopra quest'angolo havvi un balcone al primo piano ed una finestra al secondo. A sinistra l'albergo della Testa-Nera. All'imboccatura di un viottolo, che si trova dietro la casa di Madama, si vede un carro di fieno al quale è appoggiata una scala. Quasi all'estremità della scena molte case, con fanale acceso presso l'albergo. Nel fondo parte di un palazzo con porta d'entrata.

SCENA PRIMA.

Francesco, che passeggia cantando, con un lampione in mano.

Ma vi domando un poco se ci sta la ragione di lasciarmi qui in istrada a gelare?... Saranno più di tre ore di mattina... che il diavolo si porti il ballo e chi l'ha inventato. (*soffiandosi sopra le dita*) Oh che noja!.. C'è un moto in tutta Beanna!..! ed è appena la domenica grassa. (*sentesi uno scroscio di risa*) La se la godono divinamente, e a me tocca di star qui a crepare dalla rabbia e dal freddo. Capisco che in tutto l'anno quest'è il tempo che i padroni si divertono di più: tutto il giorno a tavola, e poi di qua e di là a feste, a passatempi d'ogni sorta... ma per i poveri servitori è una vita di casa del diavolo; in giro tutta la santa giornata! Mangiare due bocconi così in fretta ed in piedi... e poi, si signore, nemmeno la notte si può prendere un poco di riposo, che bisogna star ad aspet-

tare col lampione in mano che i padroni ritornino dal ballo. È un vero inferno! aveva ragione quello che diceva che il carnevale dei padroni è la quaresima dei servitori.

Voce dal palazzo. Il servo di madama Gran-Bois!... Francesco!.. Francesco!...

Fra. Eccomi!... eccomi!... Sia ringraziato il cielo!... (*va verso il palazzo*)

SCENA II.

Madama, Agata in bauta, e detto.

Mad. Che freddo che si sente uscendo dalla sala del ballo!

Fra. Lo credo bene... con quella sorta di vesti...

Mad. Adesso che mi ricordo. Agata, dov'è tuo padre?

Aga. Si sarà perduto nella folla.

Mad. Francesco, va a dirgli che l'aspettiamo.

Fra. Come diamine volete che faccia a trovarlo frammezzo a tutta quella gente?

Mad. Oh! lo riconoscerai facilmente... un Cassandro... la canna a becco di civetta... le calze rosse... Va, spicciati, spicciati.

Fra. Aspettate un momento che metta giù la mia lanterna, e me ne vo subito. (*depone la lanterna ed entra nel palazzo*)

SCENA III.

Madama ed Agata.

Mad. E si dà anche la combinazione che ha con lui la chiave!... Che sia pazzo?... farci aspettare in istrada!... Se passasse qualcheduno e ci trovasse qui sole, a quest' ora ed in quest'abito... Dio sa per cosa ci piglierebbe!... Fortuna che il palazzo è tanto vicino... ebbene, Agata, che ne dici del ballo di Beanna?

Aga. Ne sono incantata! Non ho lingua per ringraziarvi di aver fatto risolvere mio padre a venir a passare qualche giorno da voi.

Mad. Ma che fatica che ho dovuto fare per indurvelo! Il mio signor fratello è l'uomo più

volgare che ci sia.. Dopo che ha lasciato il commercio delle pelliccie, ha preso tale affetto per quella benedetta vita campestre, che gli par d'esser morto se non è colle sue galline e colle sue mandre; e biasima me, che son vedova e padrona di far quello che mi pare e piace, perchè amo i divertimenti, lo spendere.. Bisognerebbe, secondo lui, che seppellissi la mia gioventù in un deserto... La campagna... uh! che brutta cosa!... Viva Beanna! le grandi città ci vogliono per una giovine. Concerti, balli, spettacoli, adoratori... Io ci son nata in mezzo, e non potrei farne senza,

Aga. Che vita felice è la vostra!... Quando penso che dovrò domani lasciarvi per ritornare alla nostra brutta villa, e so che vi sono ancora due balli magnifici, mi vien una rabbia che mi strozzerei.

Mad. (Quanto mi vuol bene questa povera ragazza!) Ma mio fratello aspetta da Parigi il tuo sposo, il quale deve portarsi direttamente alla vostra campagna, e se non vi trovate là... A proposito, mi par che tu non abbia molta inclinazione per questo sposo.

Aga. L'odio, lo detesto!

Mad. Senza conoscerlo?

Aga. E mio padre che l'ama senz'averlo mai veduto!

Mad. Pensa che il giovine è di Parigi... di Parigi, nipote mia, questo solo ti dovrebbe far innamorare di lui... sono tutti così seducenti... (*con affettazione*) Ne ho conosciuto uno... Era in una festa da ballo... Non ho mai veduto un amante più tenero, più gentile... un corazziere, un maresciallo d'alloggio... il suo reggimento è qui aspettato... doveva venire al ballo.

Aga. (*ridendo*) Il reggimento?

Mad. Eh! no, il maresciallo d'alloggio... Vedi come mi batte il cuore al solo nome di Francoeur.

Aga. Ed il mio come palpita per Duprè!

Mad. Dupré... sarebbe l'amico?...

Aga. Appunto.. Ora è assente, ma se ritorna in tempo... ho preso il mio partito... sono capace anch'io di qualche cosa, e se vogliono costringermi...

Mad. Lo so che quando alle fanciulle si riscalda la testa... l'ho provato ancor io.. mi avevano forzata di sposare Grand-Bois e ti assicuro che il pover uomo se n'è avuto a pentire, ma amaramente.

Aga. Anche al mio sposo potrebbe darsi che gli facessi costar cara la voglia di avermi voluta per moglie.

Mad. Glien'ho fatte passare vè, oh! se glien'ho fatte passare!...

Aga. Lasciate fare a me, che voglio seguire in tutto e per tutto il vostro esempio.

Mad. Zitto, viene mio fratello.

SCENA IV.

Renard da' Cassandro, senza parrucca, Francesco e detti.

Fra. Eccolo, eccolo.... l'ho trovato che dormiva presso il corno da caccia.

Ren. Maledetto ballo!... che bello spasso di farmi uscire in questa guisa che pajo un cantore!

Mad. Che cosa vi è accaduto?

Ren. Eh! per bacco, non vedete? mi hanno rubato la mia parrucca...

Mad. (*ridendo*) Ah! ah! questa è graziosa davvero!.. una burla de'nostri giovanotti. Ne fanno sempre qualcheduna di nuovo.

Ren. Già voi siete pazza per i vostri balli, per le vostre mascherate: in verità che mi avete fatto il bel regalo a condurmi a quella festa! dover star ritto come una gru, esser spinto da questo, respinto da quell'altro, urtato da Pietro, pizzicato da Antonio, percosse da tre o quattro arlecchini... e poi mi avete scelto un abito che non mi nascondeva niente affatto, tant'e vero che al mio contegno, alla mia an-

datura mi hanno subito riconosciuto. Per ingannarli aveva un bel fingermi uno sciocco, un imbecille, che gridavano tutti: bella maschera, ti conosco.

Mad. Spero almeno che avrete trovata la cena magnifica!

Ren. Sì, il colpo d'occhio, perchè non ho avuto che questo.

Mad. Come, non avete cenato?

Ren. Oh! si davvero, quando sono arrivato fino alla tavola, tutto era già sparito; e mi sono ristorato con un pajo di biscottini ed un bicchiere di Bordeaux... Non ne voglio saper altro, e se vi metto mai più i piedi...

Mad. Non vi tornerete! perchè?

Ren. Oh bella! perchè non vi tornerò... Ebbene, Francesco, hai trovata questa parrucca?

Fra. (*cercando colla lanterna*) Non signore; l'avrete forse messa in saccoccia senza pensarvi quando vi siete deslato là vicino al corno da caccia.

Ren. (*frugandosi in tasca*) Ah! si, è vero; l'avrò presa per il mio berretto da notte... (*a Madama*) Entriamo in casa, che se qualcuno ci vedesse in mezzo alla strada in quest'arnese... (*a Francesco*) Portatemi di sopra nella mia camera un boccone di pane, una bottiglia di vino e lo scaldaletto.

Fra. Ho da svegliarvi di buon'ora?

Ren. Sicuro... la vettura verrà a prenderci alla punta del giorno.

Aga. Come? partiremo col freddo che fa?

Ren. Non c'è freddo che tenga; il tuo sposo arriverà domani mattina alla villa; l'ultima sua lettera parla chiaro, e sarebbe un cattivo tratto non trovarci là per riceverlo.

Mad. Questo matrimonio è dunque assolutamente stabilito?

Ren. Altro che stabilito!... Il giovine è fabbricatore di panni ed è un ottimo mezzo per ispacciare le mie lane, che sebbene non sieno di eccellenti

qualità egli le prende per far dei merinos... e poi il suo carattere ed il suo cuore mi convengono per tutti i rapporti.

Aga. Tutto questo va bene, ma io vi dico chiaro e netto che non so che farne, e che non lo sposerò.

Ren. Oh! si, che lo sposerai.

Aga. Non sapete di che sono capace!

Mad. Nipote mia!...

Ren. Agata, te ne prego, non facciamo scene in istrada; so che lo sposo ha un rivale, ma si guardi bene dal venirmi per i piedi, o tremi del mio furore.

Fra. Signore, è un'ora che la porta è aperta, il caldo se ne va.

Ren. Animo in casa, signorina, e si ricordi che terrò gli occhi ben bene aperti sopra di lei... Sorella, accompagnatela di sopra... Non so che farne, non lo sposerò... la vedremo. (*entra*)

Aga. Oh Dio! e Duprè non è ancora arrivato. (*entra*)

Mad. Francesco, sai quando viene il reggimento dei corazzieri?

Fra. Lo aspettano questa notte.

Mad. (*sospirando*) (Ah! Francoeur!) (*a Francesco*) Chiudi bene la porta. (*entra*)

Fra. Non c'è pericolo che me lo dimentichi, tanto più che da qualche giorno si parla di ladri... Vado a scaldar il letto del signor Renard, e poi me ne corro subito a dormire che ne ho veramente bisogno. (*odonsi dei colpi di frusta*) Senti, di già la diligenza... bisogna che siano per lo meno quattr'ore di mattina... Buona sera, vicini. (*entra e chiude la porta*)

SCENA V.

Pinson, poi il Portinajo.

Molte Voci di dentro le scene. Postiglione... postiglione! .. il mio fardello!... il mio plico, il mio sacco da viaggio!...

Pin. (*solo, viene in iscena e va a battere con tutta celerità a diverse porte*)

Più voci Chi va là?... Chi va là?...

Por. (*di dentro*) Chi picchia?

Pin. (*parlando fra i denti*) Non è qui che abita il signor... hum... hum... Bonbonnière?

Por. (*aprendo*) Che cosa dite?

Pin. Il signor... hum... hum... gla... gli... Bonbonnière? (*dà in una gran risata*)

Por. Andate al diavolo. (*entra e chiude*)

Pin. (*ridendo*) Non cominciamo male; appena smontato dalla diligenza!... Oh! Beannesi, Beannesi, quante ve ne voglio fare!.. Questo è un campo di battaglia degno di Tiù Pinson... Piron, Piron, vieni a guidare il tuo discepolo a Beanna; ispirami qualcheduna di quelle burle che ti facevano temere da tutto il dipartimento della Costa d'Oro.

SCENA VI.

Dupré e detto.

Dup. (*guardando la casa di madama*) C'è ancora il lume nella camera d'Agata. Buono, non è partita.

Pin. (*vedendolo*) Ah! è il giovine col quale ho viaggiato.

Dup. Siete voi, Pinson?... vi credeva già molto lontano.

Pin. Mi fermo qualche poco.. (*con accortezza*) Ma ditemi, amico, come va questa faccenda?... nella diligenza sospiri, qui sospiri... adocchiate una finestra...

Dup. Voi siete felice, avete intrapreso questo viaggio per divertirvi, ed io sono alla disperazione.

Pin. Che si che siete innamorato?...

Dup. Come un pazzo!... Amo una bella giovine, ed a quanto mi ha scritto, vengo forse per vederla nelle braccia di un altro.

Pin. Povero giovine!.. Raccontatemi tutto... nelle braccia di un altro? non è cosa da prendere in ischerzo. Via, sentiamo... Voi tacete... Ah! capisco com'è la cosa .. perchè sono un po'bur-

levole, subito credete che voglia prendermi spasso di voi... No, in fede mia!... Voi m'interessate... un bravo difensore della patria, poichè, se non mi inganno, queste basette... Siete negli ussari?

Dup. Sono sotto-tenente.

Pin. Questo raddoppia il mio interesse! e poi avete mostrato bene il viso a quell'asino di corazziere che prendeva in mala parte le mie facezie sui Beannesi... (*guardando l'orologio*) Vediamo, sono quattr'ore di mattina. (Non son sì matto di andar all'oscuro alla campagna dello suocero.) Fino a sett'ore disponete di me liberamente.

Dup. Si potrebbe... Siete così gentile!

Pin. Veniamo alla vostra dea... Io son di parere che bisogna rapirla.

Dup. Un rapimento!... è un po'troppo!

Pin. È la più spiccia... il rivale resta a bocca asciutta... la famiglia è costretta di acconsentire al vostro matrimonio...

Dup. E credete che la famiglia?...

Pin. È la conseguenza immancabile... mio fratello ne ha fatto la prova... L'avrete conosciuto mio fratello Pinson il maggiore... un gran bell'uomo, anch'esso fabbricatore di panni...

Dup. Sì, sì... me ne sovviene.

Pin. Un buffone... sfido il diavolo a farne tante quant'egli ne ha fatte; è ben da lui che ho preso esempio... Per tornare al rapimento, mio fratello aveva una zitella, a dir vero, non molto giovine, brutta poi quanto il demonio... Egli non l'amava niente affatto, ma le faceva la corte così, solo per buffoneggiare, perchè la famiglia non voleva riceverlo... Noi l'abbiamo rapita... Ebbene, la famiglia l'ha obbligato a sposarla, e buona notte.

Dup. Ma se non l'amava?

Pin. Che dite di amare?... non la può vedere; mena una vita infelice con lei, ma non glie e

importa; la famiglia lo riceve benissimo, ed è tutto quel che voleva.

Dup. (*ridendo*) E voi seguite le traccie di vostro fratello?

Pin. Le segno... così alla lontana... perchè vedete, le mie buffonerie in confronto alle sue sono un nulla, e premo con timidezza le sue vestigia; cerco imitarlo, senza volerlo oscurare... in una parola, mio fratello è un maestro, ed io non sono che uno scolaro. Veniamo a noi, riconosciamo bene i luoghi... La camera della ragazza?...

Dup. (*indicando l'ultima*) È al secondo piano; la finestra guarda sul viottolo.

Pin. Al secondo piano... Diavolo! è un po'troppo alto... al primo?

Dup. C'è la zia.

Pin. E di sopra?

Dup. Il padre.

Pin. Va bene... presto, un biglietto alla vostra bella che la informi del vostro arrivo e dei nostri progetti.

Dup. (*scrivendo al chiaro del fanale*) A meraviglia!... ma come farglielo pervenire?

Pin. Me ne incarico io.

Dup. Voi.

Pin. Eh! corpo di bacco, quando si tratta di fare la felicità di un amico che non ho ancora il bene di conoscere, particolarmente... oh! ma c'è tempo per questo, c'è tempo.

Dup. (*ridendo*) (Che originale... nel fondo però ha un buon cuore...) Oh Dio! chi viene da questa parte? sono i nostri compagni di viaggio che vengono all'albergo della Testa-Nera.

Pin. (*colpito da un'idea*) All'albergo!... Aspettate... oh! che bell'idea!... non dite nulla... (*getta a terra l'insegna dell'albergo*)

Dup. Che diavolo fate?

Pin. (*attaccando l'insegna al di sopra della porta di Madama*) Lasciate fare a me.

SCENA VII.

Viaggiatori e detti.

Pin. (battendo a reiterati colpi) Oh! oh! oh!.. dell'albergo!... camerieri. Aprite. Un albergo deve star sempre aperto e di giorno e di notte a chi va e chi viene. Animo, aprite.

Via. Signori, mi fareste il piacere di dirmi qual è l'albergo della Testa-Nera?

Pin. È questo; è un'ora che batto.. pare che i servitori abbiano il sonno un po' duro... se volete ajutarmi.

Via. Volontieri. *(picchiano tutti insieme gridando)* Oh! oh! oh!... camerieri!..

Dup. (piano a Pinson) (Che diamine! volete svegliare la città intiera?)

Pin. (È tutto il mio gusto!) *(gridando c. s.)*

SCENA VIII.

Francesco all'occhio di bue, e detti.

Fra. Volete o no lascar dormire chi ne ha voglia?

Pin. Oh! ecco il garzone di scuderia.

Via. Aprite?

Fra. (Or ora gettano abbasso la porta...) Finitela, andate altrove se volete far dello strepito, vergogna!

SCENA IX.

Madama in cuffia da notte e farsetto si affaccia alla finestra di sopra la porta, e detti.

Mad. Che cos'è questo fracasso? Francesco! Francesco!

Fra. Sono quei galantuomini che fanno rumore.

Pin. Signora.. *(ai viaggiatori)* È madama Belsole, padrona dell'albergo.

Mad. Che cercate?

Pin. Che ci diate ricovero.

Mad. Ma io non ricevo alcuno.

Pin. Eh! via, si sa che tutti i giorni date da dormire.

Mad. Io! da dormire! che calunnia!

Pin. Ci dispiace al sommo di turbare il vostro riposo, madama Belsole...

Mad. Come, signore, a me?...

Pin. Che si che fate finta di non conoscermi?.. Peggio per voi, ingrata! quando vengo a Beanna vi do sempre la preferenza... (*ai viaggiatori*) sapete perchè?... perchè da madama si mangiano le migliori frittate nel grasso; le fa ella stessa.

Mad. (*in furia*) Delle frittate!... io fo delle frittate nel grasso... (*chiamando*) Fratello.. fratello!... (*a Pinson*) Siete un temerario!... delle frittate!... fratello!... fratello!...

Fra. Signore!... signore!...

SCENA X.

Renard, in pet-en-l'air (1) *e berretto da notte alla finestra del secondo piano, di sopra di Madama, e detti.*

Ren. Che cosa è?.. che cosa è?... È attaccato il fuoco alla casa?

Mad. È una truppa di vagabondi...

Fra. Vogliono entrar per forza da madama.

Pin. (*guardando Renard*) Eh! è il guattero!.. lo conosco... Ehi, Gringalet, all'erta, se vuoi la buona mano.

Ren. Che dite di Gringalet... di guattero?..

Fra. Signore, dicono che madama fa delle frittate, e prendono la nostra casa per una bettola.

Pin. Eh! per bacco, non è l'albergo della Testa-Nera?

Ren. L'albergo!...

Mad. Della Testa-Nera!..

Pin. Ma guardate, vogliono sostenere... (*indicando l'insegna*) E quest'insegna per cosa la prendete?

Ren. Mad. e Fra. Un'insegna alla nostra porta!

---

(1) *Sorta di veste che va sino al ginocchio.*

Fra. (*sporgendo in fuori la testa*) In fede mia che è vero.

Mad.)
Ren.) (*come sopra*) C'è la Testa-Nera?...

Pin. È una vera crudeltà negar ricovero a dei viaggiatori. col freddo che fa... Aprite subito in nome dell'umanità e dei regolamenti di polizia, altrimenti andiamo a chiamare la guardia.

Ren. Signori!... signori!... un momento... vengo giù a spiegarvi... È uno scherzo, ne son sicuro. (*si ritira*)

Mad. Sì, sì, discendiamo. (*si ritira*)

Fra. È meglio che mi ritiri anch'io, perchè fa un freddo da morire. (*si ritira*)

Pin. (*a Duprè*) Che ne dite? la burla fa effetto.

Dup. E adesso come la faremo col padre?...

Pin. Ah! colui è il padre della ragazza?.. Buono, lasciate fare a me... intanto che la dà ad intendere a questi signori, entro in casa di soppiatto, e... il resto cammina di per sè. (*Duprè dà una lettera a Pinson*)

SCENA XI.

Renard con lume; poi Madama pure con lume, e detti.

Ren. Sì, signori. c'è dell'equivoco! la casa di mia sorella è conosciuta in tutta Beanna, e non vi si alloggiano persone nè a piedi nè a cavallo. (*Pinson e Duprè lo prendono sotto il braccio*) Ahi, ahi, non mi stringete tanto.

Pin. Non si tratta che di spiegare... Ma, sentite come soffia il vento, mettete il vostro berretto dinanzi alla candela. (*gli leva il berretto e lo tiene dinanzi alla candela*) Certo che se non tenete albergo... (*smorza con destrezza la candela*) Oh! maledetto vento!... Soffiate... soffiate presto, che la riaccenderete. (*Renard soffia per riaccendere la candela*) Si accende adesso!... no, è spenta del tutto... (*copre la candela col berretto a guisa di spegnitojo*)

Ren. Par che vi prendiate giuoco di me... (*respinge loro*) Avvertite che non amo gli scherzi.

Pin. (*a Dupré*) (Zitto!... la porta è aperta!) (*entra in casa*)
Un Via. (*a Renard*) Insomma quest'albergo?...
Ren. (*indicandolo*) Eccolo là, vi dico.. e poi aspettate che chiamo la cameriera... Nanetta! Nanetta!
Nan. (*di dentro*) Chi mi vuole?
Ren. Presto, sono viaggiatori.
Nan. (*aprendo la porta dell'albergo*) Restino serviti, signori:.. buon fuoco, buon letto.
Ren. Non ve lo diceva che avevate sbagliato?
Mad. Ecco riconosciuto l'errore.
Via. Mille perdoni, signore.. Vi son servo.
Ren. Buona notte... sono incantato della circostanza... guardate che vi sono tre gradini.
Fra. (*all'occhio di bue*) Signore!... signore!...
Ren. Che c'è?
Fra. È entrato in casa alcuno. L'ho veduto a salire le scale.
Ren. È un amante sicuramente... Non si ha tempo di respirare... Aspetta, aspetta a me... Francesco?
Fra. Che cosa volete?
Ren. Hai il manico della scopa?
Fra. Ne ho due.
Ren. Meglio... Eh! cospetto di bacco, signor zerbino, la vogliamo veder bella. (*entra*)

SCENA XII.

Dupré e Madama.

Dup. Povero diavolo!
Mad. Che intesi!... un amante! Che fosse Francoeur?
Dup. Ah! madama, movetevi a compassione di un giovine interessante, che l'amor solo ha condotto in vostra casa.
Mad. L'amore! è desso!
Fra. (*di dentro*) L'ho fermato, non mi scappa più.
Ren. Ah! seduttore.
Pin. (*gridando*) Non è vero, v'ingannate.
Mad. Oh cielo! ogni colpo mi va al cuore.

Dup. Madama, salvatelo...

Mad. Corro a prevenire... Oh Dio! non ho forza di camminare. *(entra e chiude)*

Ren. Ah! tu fai resistenza, buffone... Apri la finestra, Francesco.

Dup. La finestra!...

Ren. Così ricevo gli amanti. *(getta dalla finestra Pinson il quale cade sul carro di fieno)*

Pin. Ahi! ahi!

Fra. *(alla finestra)* Buona notte, signor galante. *(chiude la finestra)*

SCENA XIII.

Duprè e Pinson sul carro.

Dup. *(avanzandosi)* Non odo più alcuno. *(sotto voce)* Pinson!.. Pinson!...

Pin. *(alzando un poco la testa)* Zitto!... zitto!... non dite nulla.

Dup. Siete caduto!

Pin. Oibò! che cosa andate mai a cercare?

Dup. Ma come? se ho inteso....

Pin. Non son così bestia di cadere, mi hanno gettato dalla finestra.

Dup. Oh Dio! sarete ferito.

Pin. *(scendendo dal carro)* Non molto... ho le ossa un po'ammaccate... *(ride)* È perchè, vedete, quegli imbecilli avevano due bastoni, e me ne hanno date... me le coglievano tanto bene che neppur una n'è andata in fallo... *(facendo per muoversi)* Ahi! la mia gamba.

Dup. Me ne rincresce al sommo.

Pin. Oh! figuratevi, sono cose da niente... sono cose da niente... Sono caduto una volta da un quinto piano sopra un mucchio di lettame... ebbene? me la sono cavata con una semplice storcitura... ma ho fatto il salto con una gran destrezza: sicuro che un balordo si sarebbe rotto l'osso del collo o per lo meno ne avrebbe avuto per cinque o sei mesi... ma io non mi perdo di coraggio, affronto tutto come un eroe, ed eccomi sano e salvo. *(fregandosi le reni)* È vero che sento ancora sulla schiena la ri-

cevuta delle bastonate, ma a buoni conti sono riuscito nell'intento, e la lettera è consegnata.

Dup. Davvero?

Pin. Oh! la burla è stata rappresentata secondo tutte le regole; la lettera è consegnata, la giovine è prevenuta; adesso bisogna disporre l'attacco... Da qual parte collochiamo le batterie?..

Dup. Aspettate che rilegga un momento la sua lettera, essa mi darà degli schiarimenti. Oh! diamine, che ne ho mai fatto? (*cercando*)

Pin. Buono! se perdiamo i nostri biglietti amorosi...

Dup. L'ho letta e riletta nella diligenza più di venti volte; che l'abbia dimenticata...

Pin. In una saccoccia o sotto i cuscini.. Questi innamorati non hanno testa... Oh! diavolo, adesso che parlo di testa, mi viene in mente...

Dup. Che cosa?...

Pin. Che ho lasciato nella diligenza il mio carrick.

Dup. Il vostro carrick?

Pin. Se fosse solo per questo non sarebbe niente, ma il fatto sta che ci ho dentro il mio plico di furberie, un vero tesoro!.. I ragnatelli di filo di ferro, i topi meccanici, gli ami, la polvere fulminante!... Ah, vedrete la mia polvere fulminante... Anche ultimamente ne ho fatta la prova in una conversazione... bisognava vederne l'effetto... La padrona di casa è caduta in convulsioni. Non vi sono che due passi di qui all'ufizio della diligenza. Volo e ritorno.

Dup. Un momento, l'ho ritrovata.

Pin. La lettera?... Bravo; prendete le vostre misure, esaminate le posizioni; tracciate le vostre linee, ch'io ritorno subito a cominciare l'attacco. (*parte*)

SCENA XIV.

Dupré solo.

Guarda come se ne va... Orsù, non c'è tempo da perdere, e se lascio sfuggire questa occasione... Leggiamo bene la lettera di Agata, e regoliamoci a norma delle sue istruzioni. (*si avvicina al fanale*)

SCENA XV.

Francesco all'occhio di bue, e detto.

Fra. È un' ora che sento ciarlare alla nostra porta... non possono essere che birbanti... presto, presto, discendiamo per la porta di dietro, e corriamo a cercare il commissario... si sono nascosti i malandrini. (*si ritira*)

SCENA XVI.

Duprè, poi Madama al balcone.

Dup. Parvemi udire alcuno... non m' inganno; si apre una finestra... ascoltiamo.

Mad (Che ne sarà mai di quel povero giovine?... Se fosse Francoeur... Guardiamo; nella camera di mio fratello non c'è più il lume, è tornato a letto.)

Dup. (*guardando*) (Vediamo un poco .. si, è una donna.)

Mad. (Un militare... è desso sicuramente) Hum!... hum!...

Dup. (È Agata, ci scommetto.) (*sotto voce*) Siete voi, mia cara?

Mad. Son io. Come mi batte il cuore al vedervi!

Dup. (Oh diavolo! è la zia; che imbroglio!) Se vedeste il mio... (Che anch'essa avesse qualche intrighetto?)

SCENA XVII.

Pinson, col carrick ed un involto sotto il braccio, e detti.

Pin. (*a Duprè*) Eccomi!... eccomi!... vi ho fatto un poco aspettare; è perchè feci arrabbiare il commesso della diligenza.

Dup. (*piano*) Zitto, amico mio. Come arrivate a proposito!

Pin. (Che cosa c'è?)

Dup. (Ho introdotta conversazione colla zia... la nipote mi aspetta alla finestra assegnata, e se si potesse tener a bada la vecchia...)

Pin. (Cospetto, questo è affar mio.)

Mad. Francoeur!... Francoeur!...
Dup. (*piano*) È il nome del galante.
Pin. (Ah! avevate cominciato un discorso di galanteria... Benissimo, sono il mio forte le burle sentimentali.)
Mad. Francoeur!...
Pin. Sono da voi, madama. (*a Dupré*) (Prestatemi il vostro cappello a tre cantoni, che dà l'aria d'innamorato.) (*a Madama*) Assicuratevi, bella dama, che senza la circostanza dell'avvenimento... (*a Dupré*) (Di che parlavate?... come, non lo sapete neppur voi? questo mi piace... riprendo dunque la conversazione dove l'avete lasciata.) (*odonsi tre battute di mano*)
Dup. (Oh cielo! ecco il segnale.)
Pin. (*a Dupré*) (Il segnale? correte, fate presto. Prendete il mio carrick; quella povera ragazza potrebbe aver freddo.)
Dup. Quante attenzioni! (*parte di dietro la casa*)
Pin. (*mettendo in saccoccia il plico di polvere fulminante*) (Non dimentichiamo la mia polvere fulminante... Così. Adesso prendiamoci un poco di spasso con questo bel figurino.)
Mad. Ditemi. Francoeur, di qual segnale parlate?
Pin. (*comicamente*) Di quello che gli occhi vostri mi hanno dato, bella inumana. (Che volto amabile, adorabile! (*fra i denti*) Intrattabile, detestabile!
Mad. Con quanta grazia si esprime!
Pin. (Mi viene un'idea... se dal canto mio rapissi la zia; sarebbe doppio divertimento!)
Mad. Dunque, Francoeur, mi amate?
Pin. Se vi amo! No, oh Dio! no.. giammai non troverò espressioni per dirvi. (*come sopra*) quanto vi abborro!... vi adoro!
Mad. È gentile!
Pin. Voglio sormontare la distanza che ci divide, e gettarmi ai vostri piedi per dirvi che siete una vecchia pazza.
Mad. Che cosa dite?
Pin. Che siete l'idolo mio! (Come ci casca bene!

Per meglio adescarla canterò un'aria del maestro Mayer che ho imparata in Italia.) (*canta, tenendo il bastone a modo di chitarra*) (1)

Chi dice mal d'amore
Dice una falsità.
Non v'è piacer maggiore,
Un ben maggior non v'ha.
Chi dice mal d'amore
Dice una falsità.

Mad. Siete matto a gridare in tal modo? Ma, mi pare che abbiate la voce molto alterata; n'è cagione, senza dubbio, la vostra caduta.

Pin. Sicuro, la mia caduta... capperi! non si cade da un secondo piano senza dissestarsi un poco gli organi... ma i miei sentimenti sono sempre i medesimi. (*canta a tutta forza*)

Chi dice mal d'amore
Dice una falsità.

Mad. Voi mi sbalordite... Oh Dio! mi par di sentire... (*si ritira un poco*)

Pin. (*continuando a cantare*)

Amor ci ferma l'anima,
Amor sublima il core;
Ottien da lui splendore
La grazia e la beltà.

SCENA XVIII.

Renard alla finestra dissopra il balcone, e detti.

Ren. (*arrabbiato*) Che cosa fa a me che l'amore faccia tutte queste cose? Volete finirla? Vergogna! Vi par che questa sia ora da cantare in questo modo?

Pin. (*guardandolo*) Che cosa c'è, signor Guastafesta?

---

(1) *Qualora all'attore che sostiene la parte di Pinson non accomodasse quest'aria, potrà sostituire un' altra a piacere, perchè 1.° sia analoga al soggetto; 2.° sia scompartita nel modo indicato nella farsa; 3.° si metta invece di aria del maestro Mayer il nome del maestro cui appartiene l'aria sostituita.*

Ren. Vi dico di finirla, ubbriaco maledetto; tendete per la vostra strada... Diamine! non si può dormire.
Pin. Non potete dormire?
Ren. Sicuro!
Pin. (*motteggiandolo*) Oh quanto me ne dispiace! Poverino! non può far la nanna. Ho da insegnarvi come avete da fare? Serrate gli occhi, e poi turatevi le orecchie colle mani, e non sentirete più nulla. (*canta ancora più forte*)

Amor ci forma l'anima,
Amor sublima il core;
Ottien da lui splendore
La grazia e la beltà.

Ren. (*in furia*) Ah! non volete finirla.. Corpo di mille diavoli, la vedremo. (*si ritira*)
Mad. Ma Francoeur, guardate a quello che fate: mio fratello è focoso; qual imprudenza!
Pin. (*fingendo passione*) Ah, madama, le imprudenze non costano nulla ad un giovine che ama, e per provarvelo...(*va a prender la scala che è contro il carro*)
Mad. Che cosa volete fare?
Pin. (*salendo*) Esprimervi a viva voce le sensazioni di un giovine indifferente che nulla può spaventare.
Mad. Non venite su.
Pin. (*come sopra*) Ci voglio venire, e foste vecchia, brutta, spaventevole, ne ho vedute delle altre.
Mad. (*colpita*) Che dice?

SCENA XIX.

Dupré correndo, e detti.

Dup. (*piano a Pinson*) La scala! la scala! essa acconsente di seguirmi.
Pin. (*attaccandosi al balcone*) Prendetela, prendetela, spicciatevi. Presto, presto.
Dup. (*parte, portando via la scala*)
Pin. Sì, bella dama, l'amor mio è al colmo.
Mad. Cielo!... non è desso... sono schernita... insolente! (*entra e chiude la finestra*)

SCENA XX.

Pinson sul balcone, poi Renard.

Pin. Guarda quella vecchia maledetta mi ha serrata la finestra sul naso... oh! questa si che è bella. Che mi toccasse star qui tutta notte a gelare? . Oh! no. per bacco: se sarò così matto?... (*picchiando alla finestra*) Ehi dico,. madama!... madama!.. apritemi, non vi farò scherzi .. ma lasciatemi scaldare... bisogna intenerirla... (*canta*)

Che dolci palpiti
Ci desta al cor!
Che gioje amabili
Cagiona amor!
Quanta felicita
Un puro ardor!

Ren. (*alla finestra su indicata*) Ah! non volete assolutamente tacere... prendete! (*versa una tazza d'acqua sopra Pinson, e si ritira*)

Pin. Ouf!.... che sciocco!... Non n'è caduta pur una goccia a terra... tutta sul mio abito... (*annasa l'abito*) Son tutto bagnato... Eh! alla fine non è che acqua... Presto, leviamoci questo vestito.. Adesso se avessi il mio carrick mi parrebbe buono. (*si cava l'abito e depone sul balcone la polvere fulminante*)

SCENA XXI.

Duprè ed Agata di dietro della casa, e detto.

Dup. Vittoria, amico, vittoria! Ella mi segue.

Aga. (*a Pinson*) Ah! signore, non mi scorderò mai tutto ciò che avete fatto per assicurare la nostra felicità, e per liberarmi da uno sposo che detesto.

Pin. A meraviglia! ma se poteste adesso rendermi la scala, ed il mio carrick, mi fareste piacere.

Dup. Oh! è troppo di giusto! (*va a prendere la scala*)

Aga. (*ponendosi in ascolto alla porta*) Sento gente. Oh cielo! è mio padre.

Dup. Tuo padre! (*depone in fretta la scala, la quale cade*)

Aga. Salviamoci. (*fuggono*)

Pin. (*sul balcone*) Ehi, sentite... mi lasciano qui in maniche di camicia... Il mio carrick! il mio carrick! Ma zitto! qualcuno esce di casa.

SCENA XXII.

Pinson sul balcone, Renard armato da capo a piedi sempre in berretto di cotone ed in pet-en-l'air.

Ren. Bisogna al certo che vi sia qualche trama contro di noi... Non vado altro a dormire.

Pin. (Diamine! ancora il padre)

Ren. Ho inteso parlare sotto le finestre di mia figlia, e ci scommetterei che l'amante in questione la vuol rapire.

Pin. (Capperi! è perspicace.)

Ren. Ho preso con me le mie pistole, e veglio fino a' giorno... Sento gente... Chi va là?... Chi va là? rispondete o vi tiro.

Pin. (Che mi volesse tirare a volo? non ardisco fiatare.)

SCENA XXIII.

De-la-Griffe in berretto di cotone, condotto da Francesco che porta una lanterna sorda, e detti.

Gri. Avanziamoci con prudenza, e senza far rumore.

Fra. A dirvela, ho una paura grandissima d'incontrare il ladro.

Gri. Va a prendere i miei soldati.

Fra. Che? vi bisogna dell'ajuto?

Gri. Mio caro, i magistrati non si compromettono.

Ren. Mi par di udire un calpestio.

Gri. (*a Francesco*) Animo, arrestatelo...

Fra. Tocca a voi. Che c'entro io?

Gri. Poltrone! arrestiamolo tutti due insieme. (*prendono Renard pel collare*) Alto là, furfante!

Ren. Che cosa c'è?

Fra. Oh bella! è il padrone.

Gri. Come, siete voi, signor Renard?

Ren. Ah! Signor commissario, non potevate venire più a proposito... sappiate che sono minacciato.

Fra. Come, signore, l'avete veduto anche voi?

Ren. Cospetto, mi ha fatto destare nel più bello del sonno!

Gri. Siete sicuro che quel tale abbia delle intenzioni..

Ren. Sospettosissime .. è un amante!

Fra. Eh no, è un ladro!

Gri Distinguiamo. Se è un ladro non è un amante, e se è un amante non è un ladro, o almeno allora è un ladro di cuori.

Pin. (Intanto con tutte queste chiacchere mi prendo un raffreddore potentissimo.)(*starnuta*)

Fra. (*tremando*) Signore!... Signore!... avete inteso? Dio vi conservi!(Bisogna usar convenienza con quella sorta di gente.)

Ren. Lo starnuto parte dal balcone.

Gri. Convien circondarlo.

Ren. È armato?

Pin. (Essi mi adocchiano, non facciamo rumore.) (*fa per abbassarsi, sdrucciola e cade sul plico di polvere fulminante che fa esplosione*)

Gli altri tre Ah! son morto!... soccorso!. . all'assassino!...

SCENA XXIV.

Madama, Vicini, una Pattuglia, e detti

Pin. (Ecco che la mia polvere fulminante ha già fatto effetto.)

Mad. Fratello, che cosa è accaduto?

Gri. Scellerato! fatemi il piacere di dirmi se sono ferito. Ribaldo! ardir di far fuoco sopra di me.

Mad. Come, è stato un colpo di fuoco?

Fra. Un colpo di pistola.

Gri. Ci vuole un buon processo criminale.

Pin. (*facendosi vedere*) Un momento, un momento!

Tutti Ah!... eccolo.

Pin. Che colpo di scena sorprendente!... Avete avuto una paura ma di quelle buone, non è vero?... confesso la verità che n'ebbi anch'io la mia parte.

Fra. E vuol far ancora lo spiritoso!
Gri. Compiacetevi di rispondere, signorino... Come vi trovate lì a quest'ora?
Pin. Io, signore?
Gri. Voi, voi.
Pin. Per puro accidente, signor commissario... passeggiava per la strada; il selciato è molto sdrucciecevole, mi mancò il piede, son caduto qui. (Se la beve.)
Fra. Che dice? non ho mai sentito che si caschi in alto.
Gri. Tacete!... Credete di aver a che fare con degli imbecilli? che diamine! quando si sdrucciola in istrada si cade in istrada... una cosa ch'è accaduta anche a me moltissime volte.
Pin. Va bene... ma ognuno ha la sua maniera.
Gri. Si, si, la sua maniera... La vostra è di introdurvi la notte per iscalata.... Basta così, conducetelo in prigione.
Tutti Si, in prigione. (*i soldati entrano in casa di Madama*)
Pin. Permettete, un istante, signor De-la-Griffe, ho delle cose da palesarvi.
Gri. (*avvicinandosi*) Quest'è un'altra cosa; allontanatevi un poco, vuol scoprirmi i suoi complici.. Sentiamo, fate presto.
Ben. Signor commissario, se avete bisogno di due uomini risoluti, siamo qui ai vostri comandi.
Pin. (*appoggiandosi sul balcone, facendo gesti e parlando coll'entusiasmo di un predicatore*) *Est modus in rebus*!... Che è quanto dire hanno un termine le cose o le buffonerie, se meglio vi piace. Beannesi, e voi altre Beannesi che mi ascoltate, mirate al chiaror del fanale un giovine sventurato, vittima di un troppo grande amor per le burle; se questo infelice vi avesse posto termine, sarebbe oggi costretto di giustificarsi agli occhi vostri?... avrebbe avuto l'ardire di pigliarsi giuoco d'una rispettabile testa di parrucca, come quella del signor De-la-Griffe qui presente? (*in questo mentre Pinson ha*

lanciato un amo che va ad aggrappare la la parrucca del commissario) Ma mi direte, perchè non aprir gli occhi al pentimento?... perchè non emendarsi?... Impossibile! miei cari uditori! Lo sciagurato peccò; pecca, e peccherà sempre. Vedete a qual punto arriva l'amor delle burle. *(leva in alto la parrucca)*

Gri. La mia parrucca! *(fa un salto in aria per prenderla)*

Pin. Vedete? vedete l'amor delle burle?

Ren *(in furia)* Oh! questo poi è troppo.

Pin. *(gridando)* Ah! sì, avete ragione, è troppo... Adesso veniamo a voi, signore dal berretto di cotone?

Ren. *(ponendosi una mano sul berretto)* Che cosa c'è?

Pin. Voglio rendervi un gran serviglo. Ditemi, avreste perduto qualche cosa questa notte?

Ren. Come?

Pin. Sì, alle volte... cercate

Gri. Ride ancora a vostre spese, vi dico.

Pin. No, no; parlo sul serio.

Fra. *(mette la mano sul berretto di Renard per dargli la facilità di cercare)*

Ren. Ecco qua il mio fazzoletto, la mia tabacchiera, I miei occhiali.

Pin. Ma che asino .. non si tratta di questo; non avete una moglie, una figlia, una vedova?... una zia?...

Ren. Mia figlia?

Gri. Vostra figlia?... Siete pazzo! che diamine! una figlia non si perde come un pajo di guanti.

Mad. Oh! cielo, qual sospetto! Agata! .. Corro a vedere.

Pin. Sì, sì, cercate bene nel cassetto di mezzo, in un canto del bureau.

Fra. *(uscendo di casa)* Ah! signore, tutto è perduto!... La padroncina non c'è più.

Gri. Ah! un rapimento! conducetemelo dinanzi colle catene ai piedi ed alle mani; la vuol passar male.

Pin. (*condotto dai soldati*) Lasciatemi; non vedete che è una burla?
Ren. Fatelo impiccare.
Gri. Sangue freddo!... sangue freddo!... a commettere delle bestialità si fa presto.
Ren. (*desolandosi*) Mia figlia rapita nel fior dell'età!
Pin. (*contraffacendolo*) Mia figlia rapita nel fiore... Volevate che aspettassero quand'era nonna?
Ren. E tu disgraziato?...
Gri. Marsch in prigione..
Ren. E il povero Pinson, figuratevi che dirà oggi quando arriva...
Pin. Pinson?... cosa dite di Pinson?
Ren. Voi non c'entrate.
Pin. Posso entrarci, perchè lo conosco.
Ren. Tifi Pinson?
Pin. Tifi Pinson? E avete detto che l'aspettate... Oh Dio buono! sareste il signor Renard?
Ren. Appunto; perchè?
Pin. Non l'indovinereste; ma... io sono Pinson.
Ren. Voi? E siete stato così sciocco? Non so chi mi tenga... ma bisogna correre... soccorso!... soccorso!...

SCENA ULTIMA.

Persone che escono dal palazzo, Dupré ed Agata mascherati dietro di loro, detti.

Una maschera. Che cosa c'è?... una rissa?...
Ren. Un imbecille...
Pin. Misurate i termini!... fo giudice tutta Beanna dell'accaduto... Arrivo; non mi prevengono di nulla; voglio rendermi obbligato un amico, e si viene a scoprire che fo rapir la mia sposa.. queste sono cose che possono accadere a chicchessia... Il male si è che per questo rapimento ho avuto a soffrire tutti i dispiaceri immaginabili... Mi hanno gettato dalla finestra... ho fatto la corte a madama...
Ren. Andate là, che non avete avuto la menoma

parte di quello che meritate, e se vi avessi conosciuto prima.. Si, ho risoluto di non volerli più rivedere, perchè sento che per punirvi sarei capace di perdonar ad essi e di maritarli alla vostra barba.

Dup. (*levandosi la maschera*) Ah! signore!...

Aga. (*come sopra*) Ah! padre mio!... Sarebbe vero?

Tutti Agata!

Pin. È il mio uffiziale degli ussari... Coraggio, figliuoli miei, coraggio, che vostro padre vi perdona. (*a Duprè*) Quanto a me, credete che sia sdegnato? v'ingannate. Voi non ce n'avete colpa... io vi ho maritati, e godo che dalle mie burle sia derivata la felicità di due cuori che si amano.

Ren. Si, perdono loro, non foss'altro per togliervi una bella giovine ed una buona dote.

Pin. Mi restano le burle; questa è la sola eredità di mio padre e non temo di mandarne la successione finchè vi saranno al mondo dei goffi come il signor commissario... dei borghesi accorti come il signor Renard... delle zie sentimentali come... dei servitori barbagiani come... In una parola, dei Beannesi e delle Beannesi.

Ren. Voi che avete dato il suo a ciascuno, confesserete alla vostra volta di essere stato una gran bestia.

Pin. E che? non sarà più permesso di divertirsi? Vedete bene che questa è una farsa di più.

FINE DELLA FARSA.